L. 150

quotidiano dei lavoratori

sabato 4 gennaio 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 2 numero 3
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/40

Redazione di Roma: via Beccaria n. 94; tel.: [06] 31 71 91/ 31 80 26 - Redazione di Torino: tel.: [011] 53 34 31 - Redazione di Venezia: tel.: [041] 93 18 21 - Redazione di Napoli: tel.: [081] 34 38 60

Stabilimento tipografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) - Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti. annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Kissinger minaccia ancora la guerra per il petrolio

Kissinger ha parlato di nuovo, e con le sue parole abbiamo nuovamente sentito pulsare il cuore dell'imperialismo Usa, con tutta la sua tracotanza, il suo cinismo ma contemporaneamente con la preoccupazione malcelata del dominatore che vede progressivamente minate la base del suo potere assoluto e indiscusso. Il nostro personaggio, che se non fosse per il potere reale che ancora detiene di seminare morte nel mondo ci verrebbe sempre più voglia di accostare ad Alberto Sordi e alla sua vecchia caricatura del bullo «americano», ha concesso il 23 dicembre una intervista al settimanale «*Business week*» che è stata pubblicata ieri suscitando un giustificato scalpore nei commenti della stessa grande stampa borghese, e perfino accenni satirici da parte dei redattori timorati della radio-televisione italiana.

Kissinger ha esordito dissertando sull'eventualità di un intervento armato degli Usa per impadronirsi del controllo diretto sul petrolio mediorientale. A suo giudizio si tratta di un'impresa «molto pericolosa» che potrebbe essere presa in considerazione soltanto «in una situazione di estrema gravità», in quanto dal Vietnam l'esimio statista ha imparato che «è più facile entrare in una guerra che uscirne». Dopo di che ha tenuto a mettere bene in rilievo: «Non dico che non esiste alcuna circostanza nella quale noi non utilizzaremmo la forza. Ma una cosa è farne uso in caso di disputa sui prezzi e un'altra quando vi è una specie di strangolamento del mondo industrializzato». Cosa debba intendersi per una situazione di «strangolamento del mondo industrializzato» il nostro ha provveduto a chiarirlo in un passo seguente, dove ha rivolto esplicite minacce ai paesi arabi produttori di petrolio affermando che «dovrebbero certamente riflettere due volte, prima di aumentare i loro prezzi perchè ciò avrebbe certamente ripercussioni politiche. Un paese della statura degli Stati Uniti non è mai senza risorse politiche», e per rendere più tenebrosa la minaccia ha aggiunto di non volersi spingere oltre *nell'esame di questa eventualità. Ma l'unica preoccupazione vera per* Kissinger è di tener conto di quale sarebbe la reazione del Cremlino in caso di aggressione da parte degli Usa precisando saggiamente che «qualsiasi presidente che ricorresse ad un'azione militare nel Medio Oriente senza preoccuparsi di ciò che farebbero i sovietici sarebbe irresponsabile», ma attenzione, solo nel senso di stabilire in quale misura lasciarsi «dissuadere» da una minaccia di reazione da parte di questi.

Kissinger ha poi cercato di gettare acqua sul fuoco dichiarando di essere disposto a rinunciare ad un'azione dura per imporre un ribasso del prezzo del petrolio praticato dai produttori nell'immediato futuro. Attenzione però, non dice questo perchè si è improvvisamente vestito da colomba ragionevole, ma per il fatto che in mancanza di una completa solidarietà tra le potenze consumatrici (leggi supino allineamento alle tesi americane) «l'unica possibilità di far diminuire i prezzi immediatamente starebbe in una massiccia guerra politica contro i paesi amici come l'Arabia Saudita e l'Iran che farebbe correre rischi alla loro stabilità politica e forse alla loro sicurezza qualora essi non cooperassero». In tal caso il costo della crisi creata dal rovesciamento dei sistemi esistenti in questi paesi sarebbe superiore agli obiettivi economici che ci si era prefisso di raggiungere. Come si vede Kissinger combina sapientemente, il più totale cinismo con le virtù del ragioniere oculato.

E lo stesso trattamento viene riservato all'Europa, rea secondo Kissinger di non avere sufficientemente cooperato alla politica mediorientale americana. Egli si è coscienziosamente interrogato sul perchè di questo comportamento insensato, ed è giunto ad una conclusione lapidaria: «Io penso che essi (gli europei) soffrano di un gran senso di insicurezza. Essi riconoscono che la loro sicurezza dipende dagli Stati Uniti, che il loro benessere economico dipende dagli Stati Uniti e sanno bene che noi abbiamo essenzialmente ragione in ciò che facciamo. Ma il sentimento d'impotenza, di incapacità di far per conto loro le cose che noi facciamo, e che essi sanno essere giuste, finisce per produrre uncerto malumore». Come si vede un fine psicologo, oltre che un diplomatico di grande tatto. Forse un poco meno ferrato in questioni economiche quando parla di «benessere economico europeo» che dipenderebbe dagli Stati Uniti; ci vengono alla mente certe questioni sulle manovre monetarie degli Usa e sulla esportazione della sua inflazione in Europa, ma francamente non ci sembra il caso di parlarne qui. Magari verrà voglia di parlarne, tra le altre cose, a Giscard d'Estaing, che essendo meno forte di stomaco del nostro presidente e dei nostri governanti quando si tratta di cose americane, probabilmente ora sta schiumando di bile. Ma anche questa è una cosa che ci interessa poco.

Ci interessano invece, per concludere, altre affermazioni di Kissinger, che riprendendo il tema a lui caro della minacciosa ascesa. comunista accoppiata alla crescente instabilità e insicurezza di molti governi borghesi europei, il nostro in primo luogo, giunge a formulare fosche previsioni di involuzioni autoritarie che si renderebbero inevitabili. Certamente, anche se questa volta a differenza di alcuni mesi fa non lo ha detto, ha pensato anche al rimedio: un sano rilancio delle imprese della Cia, pupilla dei suoi occhi.

Quest'uomo è veramente il simbolo, o meglio l'incarnazione perfetta, dell'imperialismo americano, dei suoi livelli morali di civiltà e di cultura: riesce a parlare della convenienza di ritardare o meno un nuovo massacro di proporzioni incalcolabili, combinando l'umanità di una iena con la fredda lucidità di un professore di Harward.

Nessuno più di lui indubbiamente ha meritato il Nobel per la pace.

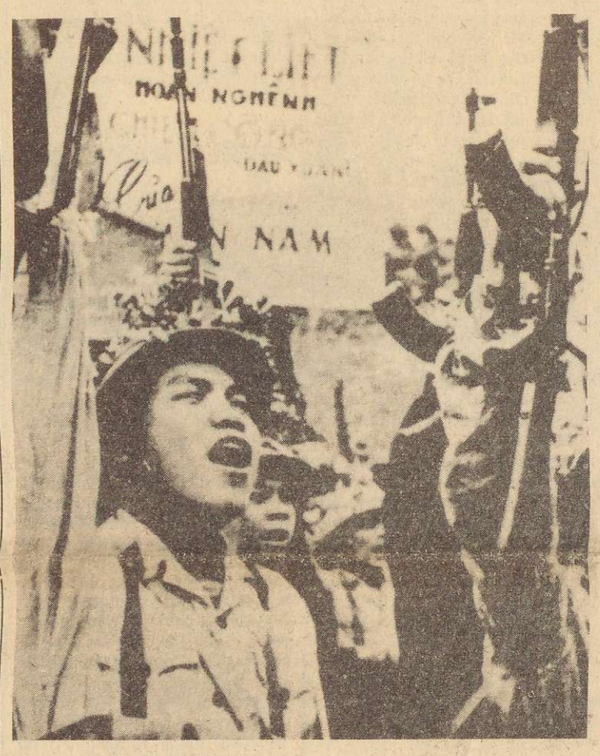
Massimo Gorla

Oggi a Roma corteo antifascista

Oggi si tiene a Roma una manifestazione antifascista per la liberazione dei compagni arrestati durante gli incidenti di Monteverde, per la messa fuori legge delle carogne fasciste e la chiusura dei loro covi - La manifestazione partirà da piazza Donna Olimpia [Monteverde] alle 17 - E' indetta da Avanguradia Operaia, Lotta Continua, Assemblee Autonome Cittadine e Avanguardia Comunista.

Grande offensiva popolare in Indocina Phnom Penh assediata dai Khmer rossi I vietcong conquistano una provincia

Le forze di liberazione nazionale cambogiane sono a soli due chilometri dal centro della capitale - Nel Sud Vietnam le truppe del dittatore rinnegato Thieu stanno soccombendo in diverse località davanti all'avanzata travolgente delle forze popolari - La situazione dei due regimi reazionari appare sempre più critica - Falliti i loro tentativi di reazione



Avanti verso la vittoria finale!

Saigon, 3

Forse mai prima d'ora le forze di liberazione indocinesi sono state tanto vicine alla vittoria finale. Su tutti i fronti, in Cambogia come nel Vietnam del Sud, esse sono lanciate in una grande offensiva travolgente, di fronte alla quale le difese approntate dai regimi reazionari e dagli americani stanno crollando una dopo l'altra.

Le ultime notizie che vengono dal Vietnam confermano che l'esercito di Saigon è in rotta nella provincia di Fuoc Long, a solo un centinaio di chilometri a nord della capitale; nel capoluogo provinciale, Fuoc Binh, una città di circa trentamila abitanti, le forze armate del Grp hanno ormai travolto le ultime linee difensive predisposte dalla cricca di Thieu e i primi carri armati con la stella del Vietnam libero sono entrati in città.

Sempre nella zona a settentrione della capitale anche un'altra cittadina è stata presa ieri dalle forze popolari che ne hanno cacciato l'ormai rassegnata guarnigione governativa: si tratta del capoluogo di Hoai Duc.

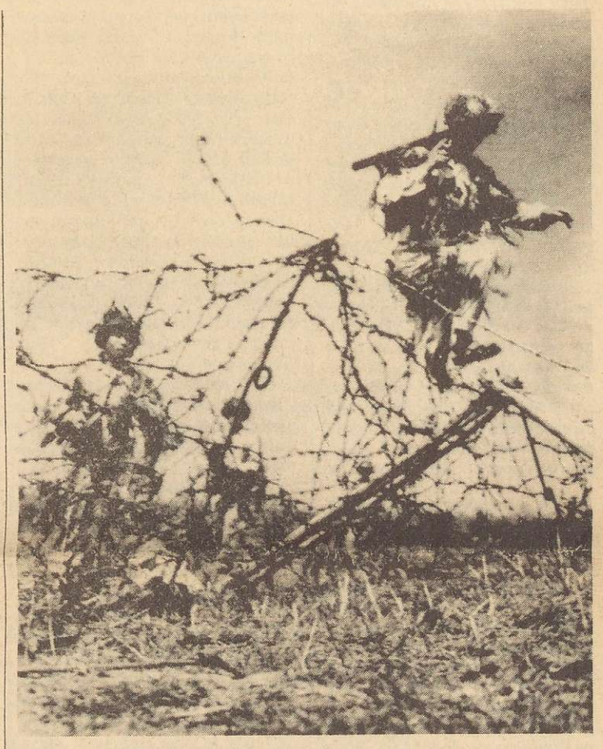
Ora tutta l'ampia regione del Vietnam centrale, a nord di Saigon, è stata riunificata, con la definitiva espulsione delle ultime «enclaves» ancora tenute da Thieu, e le zone liberate negli altipiani centrali sono state collegate alle altre zone libere nella pianura. Anche nell'estremo sud del paese, nelle paludi e nelle risaie del delta del Mekong, l'esercito fantoccio sta cedendo in questi giorni posizioni su posizioni: non solo il suo ambizioso progetto di impadronirsi dei raccolti del riso è fallito, ma è stato anche costretto a disastrosi ripiegamenti, abbandonando numerosi centri che erano sempre stati sotto il suo controllo.

L'esercito fantoccio appare completamente demoralizzato e rassegnato alla sconfitta, mentre probabilmente il controllo reale che la cricca al potere continua ad esercitare sulle truppe sta diminuendo ogni giorno di più, sotto lo stringersi della tenaglia dell'avanzata delle forze popolari da un lato e del crescere dell'opposizione interna dall'altro.

Ma se il Vietnam registra importanti avanzate popolari, la Cambogia vede ormai gli ultimi aneliti del regime reazionario di Lon Nol, che non riesce nemmeno più a usare a suo vantaggio i copiosi aiuti concessigli dagli americani e il cui territorio si riduce a vista d'occhio. I combattenti delle forze armate di liberazione sono giunti ieri a soli due chilometri dal centro della capitale, Phnom Penh, avanzando lungo la riva orientale del Mekong, mentre la città è completamente circondata, e può resistere ancora solamente grazie al pesante inte vento dell'aviazione americana.

Mai come in questi giorni, comunque, il cuore stesso del regime era stato stretto d'assedio dai patrioti «Khmer»; nemmeno nel '73, quando furono i selvaggi bombardamenti Usa a impedire che l'esercito di Lon Nol crollasse di schianto, i combattimenti erano giunti così vicino alla capitale.

Va notato, in ogni caso, come nè in Vietnam nè in Cambogia i patrioti mettano tra i loro obiettivi immediati la vittoria finale sul campo, e si limitino invece a prevedere «importanti successi». Evidentemente essi pensano, giustamente, che gli Usa non si siano ancora rassegnati alla sconfitta militare dei loro alleati e possano ancora tentare la carta disperata di un nuovo e massiccio intervento diretto: meglio quindi sferrare sì dei colpi formidabili contro i regimi di Thieu e Lon Nol ma aspettare poi che essi cadano da soli, travolti dall'opposizione popolare, piuttosto che andare all'assalto finale rischiando di dare più spazio all'eventualità di un nuovo intervento americano.



I patrioti all'attacco.

Toros e le pensioni: discusse le elemosine

Nessuno pare ricordarsi che i pensionati non sono mendicanti - Le richieste del sindacato mai approvate dalle assemblee

«*Il governo è animato*» ha dichiarato il portavoce del ministro Toros «*dalla volontà di risolvere i problemi, nei limiti della economica consente, che è molto grave*», questa la sintesi dell'incontro tra sindacati e governo di giovedì 2: il tutto è uguale a zero.

Sono zero gli impegni del governo sul problema delle pensioni, perchè il dire che per 10 milioni di pensionati il problema va ricondotto alle disponibilità di una situazione economica che disponibilità non consente, ma solo elemosine, significa affrontare una necessità di sopravvivenza per chi ha lavorato come un problema di mendicanti, che essendo in molti richiede l'interesse del governo, e anche quello del sindacato.

Ma sono poco più che zero anche le richieste delle Confederazioni, perchè in sostanza di 8500 lire si tratta, eppure il governo ha risposto rinviando il tutto a metà gennaio e lamentando come insostenibile l'onere che ne deriverebbe, pari a 1600 miliardi, secondo i suoi calcoli e a 900 miliardi secondo altri di fonte sindacale, aggiungendo di essere comunque orientato verso l'aumento dei soli minimi e non di tutti i trattamenti pensionistici al di sotto delle 100.000 lire.

Ma c'è un punto di vista che non viene preso in considerazione, quello dei pensionati e dei lavoratori, che sono su questo problema coincidenti.

Lire 8500 al mese non sono affatto un «onere notevole» per chi non riusciva a tirare fine mese prima e non si capisce come materialmente ci riesca adesso, e sono loro che pagano e noi i «*tutti*» di cui parla il Corriere della Sera.

Se si parte da questo ci si rende conto che la questione delle pensioni o viene completamente rimpostata oppure quella che doveva essere la battaglia in appoggio alla più debole delle categorie è già oggi la sconfitta del sindacato su questo terreno.

I pensionati dicono no alle pensioni di fame. E i sindacati?

La resistenza del governo non dimostra nulla, non è un metro sul quale misurare i risultati ottenuti: si tratterà di una sconfitta, qualsiasi cosa il sindacato ottenga, più o meno pesante, ma nulla di diverso da una sconfitta.

Se i calcoli del sindacato sono diversi da quelli del governo, la logica con la quale la questione viene affrontata no, non parte nè dalle esigenze del settore interessato, nè parte dalla capacità di mobilitazione dell'intero movimento operaio su questo problema.

Vorremmo sapere che cosa significa» *insistere con forza*» non può certo essere la fiducia che i dirigenti sindacali riescano a commuovere i rappresentanti del governo, ma neppure è sufficiente ripetere che il punto delle pensioni è all'interno della vertenza generale. È vero che c'è, ma ci sta male, asfittico in partenza, tanto povero da aver scarsa forza mobilitante. Questa deve essere una vera battaglia, su questo le assemblee devono pronunciarsi e cerchiamo di chiarire, se anzi è necessario, il perchè. Non c'è nulla di più corporativo per un sindacato che seguire una strategia di abbandono delle categorie meno forti contrattualmente, dando risposta solo alle spinte delle categorie più forti, ma questo è ancor più grave nella presente situazione che vede la classe operaia pronta a battersi contro il complessivo disegno del governo.

In questo e per la particolare rilevanza del problema a livello economico le pensioni sono diverse dalla contingenza, dalle tariffe elettriche e dal salario garantito. Non a caso proprio su questa questione il governo cerca di imporre la linea più dura e ricerca la corresponsabilizzazione del sindacato nella scelta della via per uscire dalla crisi, «*suddividendo i sacrifici*», che è la via della tregua sociale. Neppure sul salario garantito il governo ha dato risposte, ma le intenzioni di Moro e La Malfa non lasciano spazio a dubbi: favorire la ristrutturazione padronale e se c'è qualche costo, farlo pagare ai lavoratori, e ai pensionati con quanto il governo cerca di risparmiare nella trattativa in corso.

C. F.

Sindacalista aggredito a Roma: è grave

Un sindacalista della Cgil è stato aggredito da un gruppo di fascisti mercoledì sera a Sacrofano, in provincia di Roma.

Antonio Capannulo è stato picchiato ferocemente con una tavola irta di chiodi da tre fascisti: il compagno, responsabile dell'Inca-Cgil della zona, è ancora ricoverato in ospedale con prognosi riservata.

In un comunicato i sindacati dei braccianti denunciano l'aggressione fascista e chiedono l'arresto immediato dei responsabili che avevano ripetutamente minacciato nei giorni scorsi il sindacalista.

Colli: chi indaga è perduto

Inaugurato a Roma l'anno giudiziario davanti a Leone ed Henke

Roma, 3

Con un esplicito attacco all'«inaccettabile» opera dei «pretori d'assalto» l'esplicita richiesta al parlamento di una legislazione più funzionale alla prevenzione e alla repressione del «crimine» il procuratore generale presso la Cassazione, Giovanni Colli, ha inaugurato, ieri a palazzo Braschi il nuovo anno giudiziario davanti alle massime autorità dello stato, fra cui sedevano, emblematici, accanto al presidente della repubblica e all'onorevole La Malfa, l'ammiraglio «golpista» Eugenio Henke, il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Viglione, il capo della polizia Zanda Loi e il rappresentante di Paolo VI, il cardinale Poletti. Una platea di tutto rilievo, quindi, che ha presenziato ad una cerimonia che, al di là del folclore dei mantelli di ermellino che ricoprono le cariatidi della magistratura italiana, ha avuto più il sapore di un funerale che ha seppellito definitivamente la presunta ed invocata «autonomia» dal potere politico della magistratura.

Un Henke in prima fila, salvato in estremis dal mandato di cattura per la strage di piazza Fontana proprio da quello stesso Colli che gli sedeva davanti, rimarrà un simbolo di questa funerea cerimonia che già la propaganda ufficiale non manca di commentare come un «coraggioso» atto di autocritica.

Si potrebbe dire al contrario che è stata la sagra dei «golpisti». vecchi e nuovi, e una promessa a tutti i proletari italiani che quella magistratura che nel 1974 ha brillato per affossare gli scandali, bloccare le inchieste sulle stragi, incarcerare militanti di sinistra, perseguitare lavoratori e democratici colpevoli di lottare per difendersi dai soprusi quotidiani, continuerà con accentuato vigore nella propria opera di «attuare la legge».

Una legge che come tutti ben sanno, trova ancora tra i suoi capisaldi gli articoli del codice fascista firmato da Rocco e Mussolini, i cui più accesi garanti sono quegli stessi «ermellini» della Cassazione e del Consiglio superiore della magistratura molti dei quali furono già funzionari del famigerato ventennio. La figura di Colli è d'altronde esemplare: il massimo esponente dela magistratura della repubblica resistenziale è un individuo che prestò giuramento alla repubblichina di Salò e che fu in prima fila a salutare, con gli occhi lucidi di commozione, il re Umberto di Savoia che lasciava l'Italia sconfitto dal referendum popolare del 1946.

Diventa quasi una banalità a questo punto rilevare che quelle cause che hanno impedito lo scorso anno che la magistratura «riempisse il divario tra ciò che doveva fare e ciò che ha fatto» stanno proprio nella presenza al suo vertice della generazione dei Colli e dei reazionari suoi pari grado, che passati al servizio del regime democristiano e di Fanfani sono in prima fila nella campagna per dimostrare che la «criminalità dilagante. si affronta solo con l'attuazione di leggi speciali, quali il fermo di polizia, e addirittura con la revisione della costituzione nelle sue parti più permissive e progressiste.

Non stupisce allora che il discorso tenuto ieri mattina sia stato tanto direttamente politico da tralasciare nella citazione gli stessi dati pubblicati giorni fa dalle agenzie sull'aumento della «criminalità» in Italia, per dirigersi al nocciolo del problema: repressione degli elementi progressisti all'interno della magistratura, i cosiddetti

(*Segue a pag. 8*)

Ettore Mazzotti

DALL'INTERNO

Aumentano i reati ma quali e perchè?

Sono stati resi noti in occasione della fine d'anno i dati Istat relativi alla criminalità in Italia nel 1973 che si prestano ad alcune brevi considerazioni anche a proposito della campagna che la destra dentro e fuori il governo sta conducendo per far approvare leggi speciali per l'«ordine pubblico» in risposta alla «criminalità dilagante».

Innanzitutto l'Istat comunica che il numero dei delitti denunciati in Italia nel 1973 è risultato superiore del 13 per cento a quelli denunciati nel 1972: di questi il gruppo più consistente pari al 75 per cento del totale è costituito dai delitti contro il patrimonio, in prevalenza furti i quali nel 1973 sono cresciuti del 21 per cento rispetto al 1972. Il quoziente di criminalità, cioè il numero complessivo dei delitti per centomila abitanti è aumentato nel 1973 di circa il 10 per cento rispetto all'anno precedente, mentre una statistica relativa al periodo 1951-1973 rivela che lo stesso quoziente ha subito gli aumenti più sensibili per quanto riguarda i furti (più 258 per cento), per le rapine, estorsioni e sequestri (più 79 per cento) per gli omicidi colposi (più 49 per cento). Nello stesso periodo sono invece diminuiti i quozienti di criminalità, relativi alle ingiurie e diffamazioni, agli omicidi volontari, preterintenzionali e infanticidi, alle truffe e alle frodi, alle percosse e lesioni personali.

Non varrebbe la pena di riportare questo elenco di cifre se ancora una volta i dati non dimostrassero la pretestuosità degli interessati richiami dei vertici dello stato al pericolo che corre «l'ordine pubblico»: dati alla mano si osserva che la «criminalità» non è così «dilagante» come si vuol far credere.

Una considerazione che va integrata con un'altra relativa ai reati contro il patrimonio. Questi, come già detto, rappresentano la stragrande maggioranza, considerando in questo ambito sia i furti sia le rapine e i sequestri a fine di estorsione. Ma non sono d'altra parte proprio i reati contro il patrimonio quelli che costituiscono gli indici più probanti della società classista in cui viviamo? Una tesi della «criminologia» ufficiale afferma, suffragata dai dati, che nei grossi centri italiani da Milano a Roma, da Torino a Palermo i quozienti di criminalità sono superiori che in provincia perchè nei primi sono maggiori le concentrazioni di ricchezza, che forniscono occasioni alle rapine.

Non viene detto però che laddove più splende la ricchezza è in atto un massiccio processo di depauperizzazione, che le classi proletarie sono quelle che si vedono tagliate di giorno in giorno il reddito vitale e le occasioni di sostentamento. È il meccanismo di discriminazione economica e sociale che quasi sempre sta alla base dell'aumento della «criminalità», il che è certamente un dato reale, ma anche un elemento profondamente «organico» a tutte le società capitaliste.

Ma limitandoci anche all'Italia risalta il fatto che si vuole a tutti i costi far passare il fenomeno come «dilagante» anche se dati precisi confutano questo «interessato» allarmismo.

Per esempio, dal decennio 1930-39 al decennio 1963-72 i reati di rapina sono passati dal 4,8 per cento ogni mille abitanti al 6,2 per cento con uno scarto minimo, quindi, tenendo conto delle trasformazioni sociali avvenute tra i due periodi.

A confutare ancora la tesi di quanti si fanno paladini dell'estensione delle misure di sicurezza preventive e repressive, di cui la principale resta sempre il «fermo di polizia», va detto che la stessa introduzione di forme restrittive della libertà personale introdotte nel settembre scorso per prevenire i sequestri di persona, non hanno assolutamente evitato una nuova ondata di tali reati negli ultimi mesi dell'anno passato.

Di quanto, infine, sia gonfiata nella grande stampa nazionale la pubblicità ai fatti di cronaca nera, rapine e sequestri in primo luogo, fa testo un interessante studio sullo spazio dedicato a questi problemi dai quotidiani italiani ed esteri: il Corriere della Sera e La Stampa primeggiano in Europa rispetto agli altri loro concorrenti. La Stampa dedica infatti il 25 per cento del proprio spazio alla cronaca nera, il Corriere della Sera il 19 per cento, mentre all'estero i più autorevoli quotidiani non oltrepassano mai percentuali del 5 per cento.

E' libero il provocatore Pilia mentre rimangono in carcere i compagni

Ancora una volta ingiustizia è fatta - Ci troviamo di fronte ad un nuovo fratello-spia - I compagni sono tenuti illegalmente in galera sulla base di accuse inventate dal procuratore - Un tentativo di reprimere i protagonisti delle lotte del 69

Cagliari, 3

Un nuovo fratello spia è entrato da ieri nelle cronache delle provocazioni di stato; Luigi Pilia lo studente canterino che aveva, con le sue dichiarazioni, fatto arrestare una decina di compagni dirigenti delle lotte in Sardegna, è stato scarcerato ed ora è tenuto nascosto, probabilmente intento a scrivere qualche «memoriale sensazionale» che aiuti la Dc sarda ad uscire dalla peste in cui si trova.

È uscito l'ideatore della provocazione, l'unico nei confronti del quale esisteva qualche elemento di prova. Il «Comitato per la libertà dei compagni arrestati» formato da esponenti di tutte le formazioni della sinistra in un suo comunicato afferma che «la provocazione della procura della repubblica e della magistratura contro il movimento popolare oltrepassa ogni limite: P. Luigi Pilia il provocatore che, inventando un fantomatico piano eversivo ha fatto arrestare alcuni compagni è stato rilasciato. Ecco come la procura ringrazia, chi con le sue dichiarazioni, ha fatto arrestare dei militanti comunisti e ha fornito il pretesto per far aumentare la polizia e la repressione in Sardegna». Il comunicato conclude con la richiesta di immediata scarcerazione per i compagni incarcerati illegalmente e provocatoriamente. Ma riassumiamo i fatti.

Otto compagni sono in galera (tre sono ricercati, colpiti da mandato di cattura e altri tre hanno ricevuto un avviso di reato) per «conoscenza reciproca» e «comunanza ideologica», accusati di aver costituito una banda armata per rovesciare lo stato. Ma l'inchiesta giudiziaria *sta mirando alto: a colpire le* avanguardie espresse dalle grandiose lotte popolari che interessarono tutta la Sardegna centrale negli anni 1967-1969. La montatura, nata contemporaneamente alla creazione del nucleo antiterrorismo sardo, si è sviluppata subito dopo due grosse sconfitte per la Dc e per il Msi in Sardegna: il referendum e le elezioni regionali, e costituisce un rilancio della teoria degli opposti estremismi.

Tutto è cominciato il 29 giugno (dodici giorni dopo le elezioni sarde) con l'arresto di Luigi Pilia, un provocatore sedicente di sinistra. Nella sua auto furono trovati quattro candelotti di dinamite e un «piano sovversivo». Insieme a quest'ultimo la polizia trovò un elenco di sigle: S.C., G.L., A.B., e così via. Pilia le sviluppò in nomi e cognomi, con l'aiuto degli inquirenti. Così sono finiti dentro, senza nessuna prova se non la presunta «comunanza ideologica» e la chiamata di correo fatta da Pilia: Giampaolo Pili (studente), Pietro Golosio (assicuratore), Giuseppe Saba (delegato di fabbrica a Ottana l'ambiguo personaggio al centro delle inchieste Viola a Milano), Ernesto Todde (sindacalista), Ettore Martinez (studente), Salvatore Careddu (cuoco), Michele Cara (ora rimesso in libertà), Francesco Branca (laureato in legge), Sergio Col (studente). Mandati di cattura sono stati emessi contro Alberto Ambu, Carlo Cioglia e Gino Liverani. Avvisi di reato sono stati spediti a Giuseppe Doneddu, Francesco Melis e Segio Rinaldi.

In quest'elenco di compagni, che solo un'abissale incultura politica può definire uniti da «comunanza ideologica» ci sono anarchici, militanti del Pdup, simpatizzanti del Pci. Che cosa avrebbero pensato di fare gli imputati? Ecco il piano eversivo. Nella notte del 2 luglio, un gruppo della «banda armata» servendosi di quattro (dico quattro) candelotti di dinamite avrebbe dovuta far saltare le sedi della Dc, del Psdi, del Msi e lo stabilimento in cui si stampa il nuovo giornale sardo «Tuttoquotidiano» (proprietà Monti, Cefis, destra dc). La seconda fase del piano riguarda il sequestro di tre persone: Corrias, presidente del Credito industriale sardo; Genovese, segretario regionale del Psdi e presidente dell'ente autonomo del Flumendosa; Laurenti, capo del personale della Rumianca sud. Qui avrebbero dovuto intervenire i banditi barbaricini, fra i quali c'è Gonario Carta, orgolese, definito «il comunista». È questa la fase più importante dell'istruttoria, quella su cui la Procura di Cagliari sta puntando tutte le sue carte nell'intento di mettere in stato d'accusa decine di dirigenti popolari espressi dalle lotte del 67-69.

Fare un elenco di esse non è possibile. Accanto alle occupazioni dei municipi (per una di queste, avvenuta sei anni fa, è stato condannato il compagno Peppino Marotto, segretario della Camera del lavoro di Orgosolo), basterà ricordare la lotta contro il Parco del Gennargentu e quella di Pratobello. Nel primo caso, a Orgosolo, a Baunei, a Fonni e in molti altri paesi della montagna, si impedì la creazione di una «riserva indiana» (nota con il nome di Parco nazionale del Gennargentu) che avrebbe distrutto, spopolandoli di pastori di greggi, la maggior parte dei villaggi che vivono di pastorizia.

Nel secondo caso, tutto il paese di Orgosolo (rimasero a casa solo dodici dei cinquemila abitanti) impedì all'esercito italiano di creare a Pratobello un'ennesima base militare. (In Sardegna un territorio grande quanto l'intero stato di Lussemburgo è gravato di servitù militari).

Allora si istallò a Nuoro l'attuale procuratore di Cagliari, Giuseppe Villa Santa, lo stesso che conduce l'inchiesta sul caso Pilia. In quei giorni erano pronti un centinaio di mandati di cattura contro i pastori, i braccianti e gli intellettuali orgolesi più attivi nella lotta. L'accordo, a cui fu costretto il ministro della difesa da una delegazione popolare andata a Roma a trattare, fece fallire quei progetti di repressione. Oggi, come dimostra *la condanna inflitta al compagno* Marotto, è forse arrivato il momento, per la magistratura sarda, di riprendere quel discorso.

Con quale pretesto? In quegli anni nacque a Nuoro il Fronte rivoluzionario sardo, un movimento anticolonialista che riproponeva i temi dell'autodeterminazione della Sardegna, temi che non solo furono alla base della nascita di quel grande movimento popolare che fu il Partito sardo d'azione, ma su cui scrissero (in senso positivo) Gramsci e Grieco, per non parlare degli estensori del programma d'azione del congresso di Colonia del Pci e che, in ogni caso, sono da sempre terreno di dibattito culturale e politico in Sardegna. (Durante il dibattito alla Camera per la fiducia a Moro, il deputato sardista Michele Colombu, eletto nelle liste del Pci, ha di nuovo affrontato il problema dell'autodeterminazione per i sardi, suscitando una irata risposta del presidente del consiglio).

Ebbene, quale legame potrebbe esserci fra la creazione di questo movimento indipendista (che del resto ebbe breve durata) e quelle grandi lotte popolari? Il legame è nella partecipazione dei compagni del Fronte a quelle lotte e nel sospetto (destituito di ogni fondamento) che essi siano stati i promotori e i capi delle battaglie in Barbagia e in Baronia. Un altro legame - se fosse vero quello che riesce a filtrare dal Palazzo di giustizia di Cagliari - starebbe nel fatto che sia nelle riunioni del Fronte, sia nelle assemblee popolari si parlava sardo, la madre lingua per l'85 per cento dei sardi, una lingua che ha cattedre universitarie, una lingua su cui esistono decine di volumi scritti da studiosi italiani, tedeschi, americani, francesi.

Se questi aspetti grotteschi non bastassero, eccone alcuni altri. Dopo l'arresto (avvenuto il 17/12) del compagno Francesco Branca, uno dei più attivi militanti dei Pdup, la polizia ha scoperto un «dossier segretissimo» nello studio di Branca. Si tratta di un volume sui «sistemi adottati e dei criteri seguiti in Cina per attuare la rivoluzione teorizzata da Mao». Un altro dossier conterebbe secondo la polizia «istruzioni tecniche sui modi per attuare la rivoluzione nei centri abitati». E per gli altri compagni? Cinque mesi dopo il loro arresto non sanno ancora di che cosa debbono rispondere. Neppure un fatto, riguardante la costituzione della «banda armata» (disarmata, visto che per rovesciare lo stato, i presunti eversori avevano a disposizione quattro candelotti di dinamite e una pistola tutti di proprietà del Pilia è stato loro contestato.

Tutti gli interrogatori vertono su domande del tipo: «È vero che lei ha conosciuto in tal dei tali?», oppure: «È vero che il tale aveva appese alle pareti alcune foto di banditi sardi?», oppure ancora: «È vero che lei è andato a Trento, alla facoltà di sociologia, a tenere una conferenza sulla Sardegna?». Informazioni che provengono tutte dal Pilia, il quale non solo parla a ruota libera ma scrive memoriali densi di nomi (ne ha scritto uno di 84 pagine formato protocollo).

Tutto nasce e tutto muore nella fantasia del provocatore, alimentata da sollecitazioni esterne. E mentre questi (e chissà quanti altri) compagni continuano a essere tenuti in galera sulla base di delazioni di un mitomane e provocatore, i giudici cagliaritani continuano a mettere in libertà fascisti. Il 19/12 scorso il giorno dopo l'ultima mandata di arresti e di ordini di cattura per il «piano eversivo», sono stati liberati tre fascisti arrestati per un attentato contro «L'unione sarda».

Franco Malli

Ha vinto Paolo VI° ma Fanfani è alle costole

Al concorso indetto da Abc per «l'uomo peggiore del 1974» - Tra i primi dieci mancano solo Colli e il resto della Dc

LA CLASSIFICA

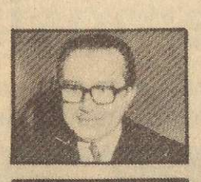
PAOLO VI
3.975

AMINTORE FANFANI
3.435

MARIO TANASSI
3.021

HENRY KISSINGER
2.021

AUGUSTO PINOCHET
842



GIULIO ANDREOTTI
635

GIOVANNI AGNELLI
342

FLAVIO ORLANDI
337

VITO MICELI
322

GABRIO LOMBARDI
301

Circa 15.000 lettori hanno risposto al referendum indetto da Abc per eleggere l'uomo peggiore del 1974. Di questo pubblichiamo qui sopra i risultati. E' stata una gara incerta fino all'ultimo tra tre personaggi emblematici della politica italiana, ma alla fine ha prevalso il Papa staccando di oltre 500 voti Fanfani.

Paolo VI: il papa oscurantista; Amintore Fanfani: basta la parola; Mario Tanassi: d'accordo con la Cia. Queste sono, riassunte in modo emblematico, le caratteristiche dei tre vincitori dell'olimpiade, così come le vedono i partecipanti al referendum.

Non è un caso che due boia di prima grandezza come Kissinger e Pinochet siano rimasti nettamente staccati pur giungendo al quarto e quinto posto. Il 1974 in Italia ha visto tre personaggi costantemente sul piede di guerra nei confronti delle masse popolari.

Paolo VI: ispiratore dell'operazione abrogazione del divorzio, sostenitore della necessità di mettere la parola fine ai fenomeni di rinnovamento all'interno della chiesa e per ultimo, propugnatore di un iniziativa che lo farà passare alla storia come il gemello di Pio XII, la geniale trovata dell'Anno Santo.

Amintore Fanfani: l'uomo delle crociate, il manovratore a «fin di bene» di tutti gli scandali di quest'anno, l'artefice di tutti i tentativi di svolta autoritaria, ma soprattutto il segretario della Dc, una Dc ormai duramente smascherata agli occhi della maggioranza della popolazione italiana.

E infine Mario Tanassi, il manutengolo di Amintore, il ministro della difesa che dichiara di non sapere niente delle manovre golpiste di gennaio, l'anello di collegamento tra il golpismo internazionale e le forze più reazionarie della Dc. Un lettore di Abc lo vede così: «Non perde la minima occasione per dimostrarsi sempre più idiota [insieme ad Orlandi]. Non si vergogna nemmeno degli elogi della stampa fascista».

NOTIZIE IN BREVE

MAFIA DC
Denunciato sindaco del Belice

Trapani, 3

È stato ieri denunciato il sindaco democristiano di Salaparuta uno dei paesi della Valle del Belice distrutti dal terremoto del 1968. Il sindaco, Giuseppe De Simone, è accusato di aver compiuto intimidazioni, con lettere anonime, e di un tentativo di estorsione nei confronti dei tre fratelli Olivieri, costruttori edili. De Simone, insieme ad altre cinque persone, ha inviato agli Olivieri due lettere anonime, di cui la prima il 18 maggio dello scorso anno. In queste lettere erano contenute oscure minacce accompagnate dalla richiesta di 40 milioni. Le minacce furono poi messe in opera quando il 9 luglio, andò a fuoco un deposito degli imprenditori edili con un danno di 15 milioni di lire.

Il democristiano è stato accusato anche di incendio doloso e danneggiamenti. Uno dei suoi complici si dedicava anche alla contraffazione dei documenti di identità.

ASSICURAZIONI
Ma che bel ministro!

Il ministro dell'industria si è sentito in dovere di intervenire di fronte al malumore suscitato dall'aumento delle tariffe di assicurazione delle auto (abolizione dello sconto). Le motivazioni che vengono portate sono pari alla demagogia del ministro, quel Donat Cattin sonoramente fischiato dagli operai di Mirafiori. L'aumento, stando ai nuovi costi avrebbe dovuto essere doppio, e il ministero non l'ha autorizzato perchè le compagnie hanno la possibilità di speculare sui capitali dei rimborsi non pagati. «Non è, infine. ignoto che la compagnia Unipol, legata al Pci, ha proposto una tariffa maggiorata del 23 per cento.» Non resta che continuare a fischiarlo anche in futuro, e con lui i dirigenti dell'Unipol.

NAPOLI
Arrestato un compagno proletario

Napoli, 3

Martedi 31 Raffaele Paura, un compagno proletario, aderente al Comitato di quartiere Porto, è stato arrestato. Il mandato di cattura si riferisce agli scontri tra disoccupati e polizia avvenuti nel lontano 4 ottobre 1973. Chiara la provocazione della polizia che ha aspettato tutto questo tempo prima di mettere le mani sul compagno nonostante la sua partecipazione militante alle lotte ancora per un anno e mezzo.

Nel comunicato del comitato di quartiere Porto si sottolinea come «la giusta risposta a questa provocazione è il rafforzamento dell'organizzazione della lotta per l'autoriduzione, distruggendo la volontà di liquidazione della lotta che l'accordo Enel-sindacato esprime... Solo attraverso nuove ondate di lotte dure e di mobilitazione di massa, potremo liberare il compagno Raffaele».

AUTOSTRADE IRI
Nuovi aumenti in gennaio

Dopo l'aumento del pedaggio delle autostrade private (mediamente del 15 per cento) è previsto anche quello per la rete Iri. La società «autostrade » dell'Iri, con una percorrenza di 2300 Km copre un traffico pari al 60 per cento del totale e sulla base di una convenzione con l'Anas che garantisce l'indicizzazione delle tariffe ai costi di gestione richiede ora un aumento superiore al 15 per cento. Già il 1 gennaio dell'anno scorso, in coincidenza con l'entrata in vigore dell'Iva si era avuto un aumento del 12 per cento. Le nuove tariffe secondo i dirigenti della società dovrebbero scattare a febbraio o marzo.

L'orecchio di stato spia ancora

Scoperta una centrale clandestina di ascolto del Ministero dell'Interno - Le responsabilità dell'Ufficio Affari Riservati

La scoperta in un appartamento romano di un centro d'ascolto per intercettazioni telefoniche, in cui «lavoravano» ben dodici ex agenti dell'ufficio affari riservati alle dipendenze del maresciallo di Ps Vollo, stretto collaboratore del questore Milione, richiama in modo clamoroso tutti gli aspetti di una vicenda che ripropone la presenza all'interno degli organi di repressione statale (polizia, carabinieri, guardie di finanza) di frangie organizzate al servizio delle forze della provocazione.

Non serve ricordare che questo «centro» non aveva certo compiti di prevenzione delle frodi fiscali o di lotta alla criminalità o di prevenzione ai piani di violenza fascista, ma raccoglieva materiale da utilizzare come arma di ricatto.

Di questo materiale ne è stato scoperto parecchio , decine e decine di nastri incisi e una quantità imprecisata di apparecchi da intercettazione, quelli dell'ex capo della polizia Vicari aveva dichiarato utilizzati per le scuole di polizia.

Del resto, la conferma che il fatto non sia di piccole dimensioni, ma sia collegato a precedenti sviluppi, affossati, dello scandalo delle intercettazioni è dimostrato dalle notizie su un clamoroso mandato di cattura spiccato dal procuratore Sica e poi bloccato dai soliti ermellini, nei confronti di un personaggio che ricopriva un posto di altissima responsabilità nel ministero degli interni: l'ex capo della polizia Vicari o l'ex dirigente degli Affari Riservati D'Amato?

Intanto l'inchiesta, condotta dal pubblico ministero Sica e dal giudice istrutture Pizzuti, è stata prudenzialmente «frenata» dal capo della procura romana che si è riservato di approfondire accuse e responsabilità oggettive prima di procedere oltre e soprattutto prima di dar luogo ad un nuovo clamoroso caso Miceli.

Comunque è ormai accertato che non si tratta certamente di un episodio isolato e di un punto d'ascolto clandestino ignoto ai funzionari di Ps e agli addetti del ministero degli interni.

Infatti alla scoperta della casa di Via Monte delle Capre al Trullo si è giunti proprio a seguito dell'interrogatorio di alcuni dipendenti di questo ministero, i quali hanno rilasciato precise informazioni su come viene disciplinato il lavoro di intercettazione anche dopo l'entrata in vigore della legge che limita drasticamente tutta la materia dei «possibili controlli» che si possono effettuare per via telefonica.

In questo modo si è giunti alla conferma che l'ufficio «Affari riservati» di D'Amato il quale, ricordiamo, era stato il maggior indiziato dell'affare intercettazioni, funziona in modo parallelo agli organi ufficialmente riconosciuti (Sid, nuclei antiterroristici, ecc.) anche dopo la sua liquidazione ufficiale di alcuni mesi fa; e che funziona con la piena collaborazione degli organi di Ps dato che il questore Milione figura come intimo amico e collaboratore di D'Amato e molto probabilmente era un «suo uomo» all'interno della questura romana che si è sempre contraddistinta nel non frapporre mai alcun ostacolo o controllo all'azione dei corpi speciali dello stato, Sid in prima fila.

Non si tratta quindi più di denunciare la presenza di un sottobosco, mai definito, nell'ambito dei cosiddetti servizi di sicurezza che, dal Sifar in poi, aveva compiti precisi di schedatura di uomini politici e di sindacalisti, nonchè di tutti compagni e degli antifascisti, si tratta di dire a chiare lettere che questo sottobosco esiste, anche al di là delle leggi.

Le menzogne di Giannettini

Un tentativo di coinvolgere Avanguardia Operaia - Il «Corriere» contro Lazagna

Si assiste in questi giorni ad un rilancio in grande stile della teoria degli opposti estremismi: «Il Settimanale» di Rusconi pubblica la seconda parte del memoriale di Giannettini, di cui abbiamo già dato parzialmente conto ieri, mentre il «Corriere della Sera», che da qualche tempo sembrava cercasse di distinguersi dalla destra più volgare, pubblica anch'esso un articolo mistificatorio sulla questione di Feltrinelli.

Che cosa dice di nuovo il nazista e spia del Sid, Giannettini? Molte cose che chiariscono quali fossero i suoi legami quando era ancora in piena attività. Questa seconda parte del memoriale riguarda la situazione internazionale e cerca di spiegare tutti i principali avvenimenti come opera di servizi segreti, in un polpettone di sapore avventuroso. Carrero Blanco, ad esempio, secondo Giannettini fu ucciso dai separatisti baschi manovrati dal servizio segreto israeliano, il Mossad; anche Nixon, troppo filoarabo, sarebbe vittima degli 007 israeliani.

Ma la parte più risibile dell'intero memoriale è quella che spiega coma la sinistra rivoluzionaria europea, sopratutto l'Eta, le organizzazioni francesi e le italiane, sarebbero sottoposte alla «egemonia» della IV Internazionale trotskista, a sua volta controllata da una misteriosissimo «cervello dirigente collettivo» denominato «Think Tank» e diretto dagli agenti israeliani coadiuvati dal Bnd, il servizio segreto tedesco.

Quale scopo di tutta questa struttura? Unificazione di tutta la sinistra rivoluzionaria e suo uso in funzione antiaraba, mantenendo però, a scopo di infiltrazione, dei canali tra organizzazioni rivoluzionarie «indipendenti» e resistenza palestinese. Alla descrizione di questo complesso quadro segue una elencazione delle presunte organizzazioni trotskiste.

La domanda che sorge spontanea di fronte a simili affermazioni è se si tratta solamente di farneticazioni o di un preciso disegno politico. La risposta è probabilmente la seconda. Lo stesso settimanale rusconiano è costretto ad ammettere che Giannettini ha scritto questo «memoriale» praticamente sotto la dettatura di agenti dello Sdece, il servizio segreto francese. Allora si capisce l'insistenza sulle organizzazioni rivoluzionarie francesi: lo scopo è la repressione interna, ed infatti la Ligue Communiste sezione della IV internazionale, è già stata sciolta una volta dal governo francese. Di qui anche il tentativo di gettare fumo negli occhi: è falso che l'Eta sia una sezione della IV Internazionale, è falso che Revolution sia una «struttura» di «Rouge» (ex Ligue), ed è falso, infine, che Avanguardia Operaia sia trotskista. Vi è infatti anche un tentativo, pericoloso quanto goffo, degli sciacalli del «Settimanali» di far credere Avanguardia Operaia trotskista, accumandola, in questo, addirittura alla «Brigate Rosse». Come Giannettini servì al governo francese per reprimere i rivoluzionari di quel paese, «Il Settimanale», che ha un'ispirazione politica nazista non diversa da quella dell'ex agente del Sid, cerca di suggerire alle autorità un comportamento analogo nei confronti di Avanguardia Operaia.

Lo stesso tentativo viene compiuto contro De Vincenzo, il magistrato che si occupa delle «Brigate Rosse», nel quadro di una campagna che si sforza di inventare agganci delle B.R. nella magistratura.

Lo stesso, ancora, prendendosela però con Lazagna, fa il «Corriere della Sera», che riprende la questione di Feltrinelli, sempre utile quando si vuole pescare nel torbido.

È stato arrestato in Germania un ingegnere che avrebbe ricevuto parte del denaro custodito in un conto corrente svizzero intestato a «Robinson Crusoe», in realtà Feltrinelli. Questa vicenda viene presa a pretesto per mettere in un unico mazzo Feltrinelli, le «Brigate Rosse» e il compagno Lazagna, incarcerato con false accuse.

Parla un delegato della Breda: «La presenza dei rivoluzionari è in aumento e si fa sentire»

Il compagno intervistato non appartiene alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria - La situazione all'interno del Consiglio di Fabbrica della Breda-Siderurgica - I limiti del quadro politico e la combattività operaia - Il dibattito sull'autoriduzione

Abbiamo posto alcune domande ad un compagno membro del Consiglio di fabbrica della Breda Siderurgica sulla situazione del movimento della sua fabbrica, e nelle grandi fabbriche di Sesto S. Giovanni in termini generali, legandole ai grossi temi che il movimento operaio si trova ad affrontare in questi mesi cruciali, che vanno dalla vertenza generale, al processo di unità sindacale, al dibattito sull'autoriduzione. Ne è venuto fuori un dialogo interessante che pubblichiamo nei suoi punti principali.

D. - Il compagno è un delegato del Consiglio di fabbrica della Breda Siderurgica. Esponici la situazione della fabbrica nei suoi termini generali.

R. - Naturalmente, trattandosi di una azienda siderurgica, abbiamo una divisione abbastanza netta sull'età dei lavoratori. Nei reparti produttivi (acciaieria, laminatoio, trafileria ecc....) prevale la presenza di lavoratori che sono abbastanza anziani o comunque non più giovanissimi, mentre invece nei reparti di manutenzione e nei reparti ausiliari e tra gli impiegati la presenza dei giovani è notevole. Il Consiglio di fabbrica ha un notevole peso e gode di un notevole prestigio, anche perchè fino adesso è riuscito a gestire, secondo me molto bene, la forza propria del movimento operaio organizzato in fabbrica. Da parte della direzione, per esempio, si è venuti più volte all'assalto per tentare di introdurre quattro turni in più alla settimana. La Breda Siderurgica è forse l'unica azienda siderurgica in Europa che fa 17 turni alla settimana (dalle 6 di mattina del lunedì alle 10 del sabato sera)... Il Consiglio di fabbrica, interpretando la capacità di forza e di resistenza degli operai ha sempre respinto questo tipo di attacco. Non solo. Per le caratteristiche della produzione in una azienda siderurgica, la direzione ha sempre tentato di coprire le assenze dei lavoratori (per malattia...) costringendo gli altri lavoratori del reparto a lavorare di più e a dividersi la paga del lavoratore mancante oppure cerca di spostare i lavoratori per spaccare il gruppo omogeneo. Bene. Il Cdf e le squadre stesse hanno saputo respingere questo tipo di attacco che la direzione ha portato loro. Certo al suo interno il Consiglio di fabbrica ha tutta una serie di problemi: c'è una netta spaccatura tra una maggioranza (corrente comunista della Cgil) e il resto del Cdf, come c'è una spaccatura tra coloro i quali sostengono la necessità di rendere sempre più autonoma l'azione del delegato all'interno del reparto e coloro i quali invece vedono l'azione del Cdf come in certo senso guidata dalla forza egemone nel Consiglio. Cioè in altri termini lo scontro è tra una minoranza che vuol fare della gestione degli accordi un momento di confronto e di scontro diretto tra direzione ed organizzazione operaia da una parte, e la maggioranza del Cdf, la quale in questo tipo di autonomia mostra di crederci poco.

D. - In che modo si caratterizza questa minoranza e che legami ha con la base?

R. - Possiamo dire che in questa minoranza troviamo alcuni, pochi, della Fiom, la minoranza Fim e la minoranza Uilm: lo schieramento però è abbastanza elastico. Sul legame con la base bisogna dire che di fronte alla maggioranza del Consiglio che dopo gli accordi del '72-'73 aveva lasciato un anno di pace sociale, e forse di più, all'interno della fabbrica, fu proprio la spinta della base a costringere l'intero Cdf a riprendere in mano in termini di organizzazione della lotta delle tematiche degli organici, dell'inquadramento unico ecc.

D. - Un problema che è alla ribalta in questo momento all'interno della classe operaia è quello della vertenza generale sul salario e il suo significato. Qual è la sensibilità della fabbrica su questo tema?

R. - Ecco, a mio parere — e questa è una premessa di ordine assolutamente personale — quando si vuol dare un giudizio di questa vertenza generale bisogna tener conto di un limite che per me è un limite strutturale, un limite politico: questa vertenza generale avviene in un quadro politico equivoco, perchè in sostanza il quadro politico entro cui tu inserisci il partito socialista è quello deteriorato del centro-sinistra e la prospettiva nella quale inquadri il Pci è la *prospettiva angusta del compromesso storico*. A me sembra che per fare un discorso coerente in termini di lotta è necessario che la sinistra nel suo complesso superi la prospettiva del centro-sinistra che ormai, ripeto, è deteriorata e che sia capace di andare oltre la prospettiva del compromesso storico. Diversamente lo sbocco di questo tipo di lotte diventa uno sbocco estremamente subordinato e anche queste lotte finiscono per diventare una specie di variabile di una azione politica che non è guidata dal movimento operaio.
Fatta questa premessa, che è di ordine assolutamente personale, mi pare di poter dire che dal punto di vista della tenuta della combattività sia alla Breda Siderurgica che alle Fucine, che alla Termomeccanica non esistono problemi; dal punto di vista della combattività cioè della adesione agli scioperi non ci sono grossi problemi.

D. - Un altro problema, quello dell'autoriduzione, che in molte occasioni ha spaccato assemblee, direttivi sindacali ecc. Che tipo di disponibilità c'è in fabbrica su questa forma di lotta?

R. - Cominciamo col dire che il Cdf della Breda Siderurgica ha condotto un primo momento di dibattito quando si trattava di organizzare l'autoriduzione degli abbonamenti delle autolinee. Allora abbiamo organizzato l'autoriduzione delle tariffe delle autolinee e da quel momento all'interno del Cdf si è verificata una netta chiusura. A mio parere questo non corrisponde alla situazione prevalente all'interno della fabbrica dove c'è invece una larga disponibilità all'autoriduzione che oggi è contrastata e non viene fatta emergere dalla maggioranza del Cdf proprio per quelle ragioni di ispirazione politica che tutti conosciamo; come conosciamo le posizioni del Pci e dello stesso Psi o di altre componenti all'interno della realtà milanese. Ritengo invece che il discorso di autoriduzione debba essere un discorso che va ripreso nell'ambito del discorso delle nuove forme di lotta. Questo è un mio parere personale: io non ho mai mitizzato lo sciopero così come non mitizzo l'autoriduzione; non mi pare che si possa dire che lo sciopero di per sè è l'arma vincente e lo stesso si può dire per l'autoriduzione. Se mai sono gli obiettivi che queste forme di lotta si propongono che possono essere vincenti o perdenti. Ora, fatta questa considerazione, e a me sembra che la Flm nel suo consiglio generale abbia assunto sostanzialmente questa posizione, l'autoriduzione non deve essere nient'altro che una nuova forma di lotta che arricchisce gli strumenti di cui si serve il movimento operaio per condurre la sua battaglia sia a livello di fabbrica che a livello di società.

D'altro canto anche nei confronti dei lavoratori un movimento sindacale, come del resto quello delle forze politiche, che continuasse a dire no all'aumento delle tariffe e all'aumento del carovita e poi invitasse i lavoratori a pagare, non so che credibilità a un certo punto potrebbe avere.

Ma, al di là della credibilità o meno resta il fatto che il movimento deve necessariamente arricchirsi anche di questo ulteriore strumento di lotta per condurre la sua battaglia in fabbrica e nella società civile.

D. - Vorremmo una tua valutazione su quella che è la dirigenza sindacale a Sesto San Giovanni. Quelli cioè che sono i problemi, le forze della struttura sindacale a livello dirigente.

R. - Innanzitutto un primo problema che è aperto a livello sestese è la questione del cosiddetto « coordinatore » della zona. Abbiamo assistito ancora recentemente ad uno scontro tra Fim e Uilm da una parte e Fiom dall'altra. Le prime due organizzazioni a dire che l'organizzazione sindacale, per quanto poggi sui Cdf, non può che essere l'espressione di queste organizzazioni e quindi deve essere una emanazione, semmai bisogna curare di più l'organizzazione del movimento all'interno della fabbrica, dall'altro invece, da parte della Fiom, a dire che l'organizzazione ha bisogno di qualcuno che coordini e via dicendo.

Sembra un problema banale ma qui si scontrano due tipi di visione dell'azione sindacale: l'uno che poggia sui Cdf e che sconta certamente anche una serie di problemi, anche una serie di ingenuità qualche volta, ma che comunque affida la totalità o comunque la direzione sindacale reale all'organizzazione di fabbrica al movimento dei delegati e così via; l'altro che tende a dare al sindacato una direzione di tipo burocratico.

Questo è un primo problema aperto e un primo momento di scontro all'interno del movimento sindacale. Se invece si conduce l'analisi a livello della dirigenza dell'esecutivo di zona, del Consiglio di zona bisogna dire che — questo è un mio parere — questi organismi non sono ancora riusciti ad avviare un dibattito pienamente rispondente alle tematiche che si dibattono nelle fabbriche: c'è un certo grado di sovrapposizione fra il dibattito che svolgono questi organismi e la reale situazione delle fabbriche. Analogamente mi pare che si possa dire del Cuz, soprattutto in questa fase in cui si parla ormai dei decreti delegati, tanto per riferirci alla scuola; ma il problema è quello del rilancio della lotta della scuola così come si parla di unità sanitaria locale, che abbia necessità di essere portato ad affrontare in termini più coerenti le esigenze della base, i problemi reali che toccano la condizione sociale e civile dei lavoratori.

Un'altra manifestazione degli operai della Breda

D. - Un'ultima domanda: qual è la presenza della sinistra rivoluzionaria all'interno della Breda; se ha un ruolo e qual è la tua valutazione su questa presenza o, se ce ne sono state, delle sue evoluzioni all'interno della fabbrica e del movimento.

R. - In termini di presenza, alla Breda Siderurgica — perchè il giudizio sarebbe forse diverso rispetto alla Termomeccanica — bisogna dire che è sempre stata una presenza abbastanza scarsa. Abbiamo qualche compagno del Partito di unità proletaria per il comunismo nel Consiglio di fabbrica, sicuramente uno; questo in termini formali. La presenza invece, come presenza reale, è un po' maggiore: da due anni a questa parte si è andata estendendo, secondo me ha assunto dimensioni che si possono valutare intorno al doppio rispetto a due anni fa, questo vuol dire se prima c'erano quattro o cinque compagni presenti adesso è un numero maggiore, sicuramente maggiore. Ma a me pare che mentre la presenza extraparlamentare toccava qualche anno fa una tematica che si poteva considerare tutto sommato abbastanza astratta e con una terminologia che sembrava quasi di ricerca dell'urto frontale, oggi alla Breda Siderurgica mi sembra che stia affrontando problemi più reali, quelli della organizzazione del lavoro, quelli degli organici e via dicendo e con un linguaggio e un metodo che sono certamente molto diversi da quelli con i quali era partita. La mia valutazione personale nei confronti dei compagni della sinistra extraparlamentare — del resto su questo punto abbiamo sempre polemizzato — è che con questi compagni bisogna avviare un confronto di merito perchè sul merito certamente possono esistere dei problemi ma non quello della legittimità delle loro posizioni. A me sembra cioè nella situazione in cui è il movimento operaio non si possano porre problemi di ortodossia o di eterodossia o cose di questo genere; anche perchè nessuno, nemmeno il Pci, è riuscito a proporre una strategia credibile e valida per l'azione del movimento operaio nel suo complesso. Se si tiene conto anche solo di questo aspetto di necessità di ricerca non si può certamente mettere in dubbio la legittimità della presenza delle forze extraparlamentari. Oltretutto mi sembra che queste costringano il movimento operaio organizzato, i partiti della sinistra storica e le forze sindacali a fare una serie di esami critici, a fare una serie di riconsiderazioni della loro esperienza che sono estremamente utili per il movimento operaio nel suo complesso.

Il Bangla Desh da una tragedia all'altra non per caso ma per le scelte capitaliste

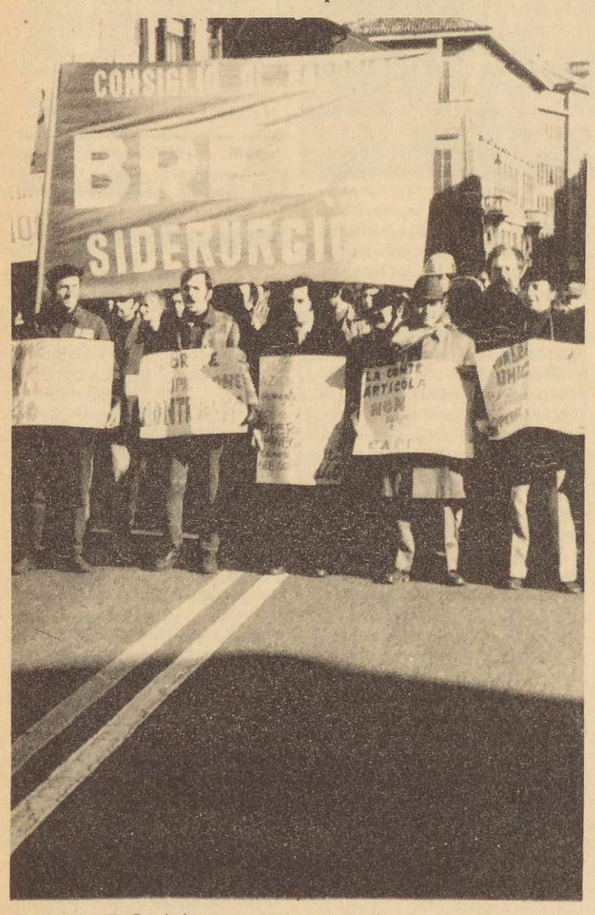
La propaganda borghese ha steso, compatta, un velo pietistico sulle vicende di questo paese - La fame messa davanti alla aggressione e allo sfruttamento capitalistico che ne sono all'origine - Le prospettive di lotta del popolo Bengali

Il Bangladesh torna a distanza di tre anni dalla sua liberazione, alla cronaca della grande stampa. Anche questa volta sulle sommosse popolari si cerca di stendere il velo pietistico di una informazione volutamente parziale: la tragedia della carestia accompagnata dalle inondazioni, la falcidia delle morti per denutrizione. Si tenta cioè, esattamente come tre anni fa, di dipingere un Bengala reso apatico dalla fame e dalla miseria e dipendente unicamente dalla solidarietà del consorzio umano.

Tre anni fa lo schieramento della grande stampa internazionale, che vedeva allineati il *New York Times* alla *Pravda*, la nostra sinistra ufficiale ai benpensanti della maggioranza silenziosa, giustificava la violazione dei confini di una nazione, oggi Bangladesh, da parte dei cacciabombardieri indiani. Vanamente le voci che si levavano dalla sinistra extraparlamentare cercarono di fornire una analisi per la conoscenza dei fatti e al di là dello schermo del libertarismo indo-sovietico.

Denunciarono lo smembramento di uno stato non allineato alla ripartizione delle zone di potere nel subcontinente, l'accerchiamento della Cina, una ingerenza internazionale nelle lotte di classe che si sviluppavano nell'area, una politica dei cannoni attuata mediante un trattato di alleanza indo-sovietico contro chi non voleva accettare il patto di sicurezza collettiva proposto dall'Unione Sovietica. Tali denunce si persero, però, nella nube del pietismo abilmente sollevata.

Oggi tale pietismo non deve fare più da schermo alle analisi oggettive, nè ancora una volta una controrivoluzione deve essere spacciata per rivoluzione. È vero, nel Bengala si muore, ma non di fame soltanto. In questo articolo cercheremo di esaminare da vicino le forze di classe e gli interessi materiali condivisi dalle classi dirigenti dei due stati, Bangladesh e India, responsabili, almeno al 60 per cento, dei malanni del Bengala.



Gli operai della Breda in corteo durante uno sciopero generale

Manifestazione di bengalesi indiani.

Dacca - Luglio '73

Il 30 dicembre 1973 nel corso della più grande manifestazione popolare che Dacca ricordi, il Jatiyo Samajtanikdal - il Partito Socialista - aveva lanciato un appello affinchè il popolo scendesse nelle piazze non soltanto per dimostrare a parole contro il regime corrotto della lega Awami, ma perchè venissero riesumate le consuete forme di lotta di classe: i «gherao» (il sequestro dei dirigenti di azienda e degli uomini politici), gli «hartal» (gli impressionanti scioperi generali), gli scioperi selvaggi nelle fabbriche di juta.

Il 20 gennaio doveva essere l'inizio del risveglio del Bengala alla lotta di classe momentaneamente offuscata dall'indipendentismo della borghesia nazionale. Mentre fin dal '71 la sinistra proletaria in armi non aveva mai cessato le sue azioni di guerriglia, ora la Lega dei mercanti e degli industriali della juta veniva per la prima volta fronteggiata da un partito non clandestino che lanciava l'appello per l'insurrezione armata.

Il 13 gennaio il governo della Lega, ricorrendo ad una norma (144) della Legge per la Sicurezza Interna, proibiva tutte le manifestazioni; un ultimatum al Partito Socialista che rispondeva con il proprio: 90 ore per revocare l'ordine. Mentre gli odiati Rakshi Bahini (le forze di polizia) e unità dell'esercito del Bangladesh (già spacciate, tre anni or sono, come forze di liberazione nazionale) cominciavano rastrellamenti in Dacca, alla ricerca di armi, di scioperanti, di proletari militanti, si intensificavano le azioni di guerriglia da parte dei marxisti-leninisti o Naxaliti, soprattutto nelle zone delle colline di Chittagong. Mujibur Rahman annunciava un progetto di revisione della costituzione del Bangladesh secondo cui ad una forma di democrazia parlamentare di tipo britannico, doveva sostituirsi un governo presidenziale del tipo di quello che aveva dato luogo alla dittatura di Yaya Khan.

Una lega di compradores

I sentimenti anti-indiani riesplodono oggi violentemente nel Bengala e sono responsabili almeno del 25 per cento delle morti di bengali. L'India sostenne coi suoi cannoni l'avvento al potere di una classe di compradori e di mercanti il cui strumento politico era ed è il Partito della Lega Awami. Nel 1971 l'intervento indiano riuscì momentaneamente ad arrestare un processo rivoluzionario che minacciava di tramutare la lotta per l'indipendenza in vera e propria guerra di popolo. Una volta che l'emozione, abilmente orchestrata, sulla «liberazione» andò scemando, i bengali si resero conto degli effetti negativi di tale intervento.

All'inizio tali effetti sembravano limitati e temporanei: azioni di saccheggio da parte delle truppe indiane, massacri di Bihari pachistani, appropriazione da parte indiana delle risorse industriali, distruzione di macchinari per la produzione della juta, distruzione che si spinse perfino al bombardamento di alcune industrie. Poi la pausa del ritiro indiano nel 1972.

Ma nel '73 divenne sempre più chiaro che gli stretti legami con l'India significavano un sempre crescente depauperamento della ricchezza economica del Bangladesh. Dopo due anni di «indipendenza» non è difficile identificare quali siano le forze basilari che minano l'economia nazionale. Gli interessi della borghesia indiana regnano supremi. È interesse dei capitalisti indiani bloccare lo sviluppo industriale del Bangladesh e sostenere al contrario la crescita di una classe media e mercantile rafforzando nello stesso tempo quella dei grandi proprietari terrieri, tutti alleati nel controllo dell'economia della nazione. In questo modo le risorse economiche del Bangladesh possono essere usate impunemente per lo sviluppo del capitalismo industriale di quella «grande amichevole vicina» che è l'India. Nello stesso tempo la nuova nazione servirà come mercato ai prodotti indiani che il governo del Bangladesh è obbligato ad importare «per trattato», indipendentemente dal loro costo e dalla loro effettiva utilità.

Dal momento in cui la Lega Awami assunse responsabilità amministrative, vi è stata una rapida crescita della classe dei mercanti. L'influenza di questa classe e dei suoi alleati si è estesa al commercio con l'estero. Attraverso il sistema delle licenze di importazione e di esportazione, controllate dalla Lega, la classe mercantile ha rafforzato la sua stretta sull'economia. Una intera ibrida struttura di sfruttamento da parte di elementi improduttivi nelle città ha dato all'economia l'apparenza di un «non-sistema», mentre viene nello stesso tempo incoraggiata la crescita di una ricca classe contadina, i nuovi kulaks, attraverso la meccanizzazione dei grandi possedimenti.

Il risultato di questa nuova alleanza di classi si dimostra con facilità guardando da vicino i dati della produzione e dell'esportazione della juta che, a causa dell'importanza di questo prodotto, viene chiamata la «spina dorsale» dell'economia del Bangladesh.

Un milione di balle... di juta

All'inizio del dicembre '73 il Ministro per il Commercio Indiano dichiarava che l'India «come conseguenza di un raccolto eccezionale era in grado di esportare un milione di balle di juta». Nel 1974 il governo indiano dichiarava che le esportazioni totali di juta avrebbero raggiunto con il nuovo anno records eccezionali.

Le amare implicazioni di questi «felici annunci» diventano chiare nel momento in cui si tiene presente che per decine e decine di anni l'India non è stata in grado di esportare nemmeno piccoli quantitativi di juta grezza. In effetti l'India non ne produceva nemmeno in quantità sufficiente per tenere in pieno funzionamento i propri impianti industriali.

Una nuova situazione si determinò nella guerra contro il Pakistan, quando enormi quantitativi di juta grezza vennero contrabbandati in territorio indiano. Quando l'India divenne «territorio amico» il contrabbando rimase il più importante strumento attraverso il quale venivano rifornite le industrie indiane ed ebbe come conseguenza il saccheggio continuo del materiale grezzo. Vi è un legame diretto fra interessi di classe di commercianti del Bangladesh (Paria) e mercanti indiani (Marwaris).

Oggi le industrie della juta nel Bangladesh versano in gravi difficoltà e un numero sempre crescente di disoccupati si aggiunge agli affamati delle città. La lega dei compradores, intanto, svende gli interessi nazionali attraverso la chiusura e la distruzione delle industrie locali. In questi pochi mesi, ad esempio, è stato volutamente distrutto dal fuoco un grandissimo numero di magazzini di juta.

L'internazionale della controrivoluzione

I comuni interessi economici delle classi sfruttatrici, in India come nel Bangladesh, conducono ad una difesa congiunta di questi interessi. Come il Sikkim, il Bhutan, Ceylon ed altre regioni del subcontinente, il Bangladesh è inevitabilmente caduto sotto «l'ombrello di protezione» della classe capitalista indiana. Come accadde nel governo del Bengala Occidentale, la strategia delle elezioni da parte della Lega Awami comprende l'uso di tattiche fasciste. Quelle del marzo '73, ad esempio, erano il sinistro duplicato delle elezioni del '71 nel Bengala Occidentale.

La tattica di usare il *lumpenproletariat* (i famigerati Goondas) contro le forze della sinistra e i quadri del Pc (M) fu la stessa che la Lega Awami organizzò per le proprie gangs private. Ma la controrivoluzione non riguarda soltanto il subcontinente. Mujibur venne liberato dai buoni uffici del governo Usa, mentre i Russi temono un allargamento del maoismo nella regione. Di conseguenza l'Unione Sovietica si è investita di uno speciale ruolo militare fornendo al Bangladesh i Mig e organizzando le proprie basi navali nel porto di Chittagong.

Il popolo del Bengala per secoli ha lottatto per la propria indipendenza e nonostante le eroiche lotte l'indipendenza nazionale è rimasta una fata morgana poichè contro i bengali si sono mosse le forze congiunte della contrórivoluzione.

Che il velo del pietismo non copra oggi il valore di una lotta di classe.

Violetta Rinaldini

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Andreatta, Carli e i contratti

Due articoli, uno del governatore della Banca d'Italia Guido Carli e uno dell'economista Nino Andreatta, apparsi a distanza di un giorno sul corriere della sera ripropongono sotto due angolature diverse anche se complementari la portata della crisi attuale e i suoi possibili sbocchi più o meno ravvicinati.

Il primo articolo di Carli interessa in modo particolare soprattutto per i suoi precisi accenni ad una eventuale corresponsabilità delle forze sindacali nella gestione dell'economia. In sostanza il governatore, dopo una esposizione su come si è mossa la Banca d'Italia nello sviluppo e nel controllo della crisi, richiama, come condizione per un eventuale successo, il comportamento degli amministratori, dello stato, delle regioni, enti pubblici e soprattutto dei cittadini. Per quanto riguarda le prime due categorie prosegue, quasi scontata, la polemica, verbalmente accentuata ma sostanzialmente mai portata avanti, contro i fenomeni di parassitismo dell'apparato statale che conducono molto spesso i responsabili delle casse dello stato a stornare centinaia di miliardi a fondo perso.

Le proposte per il consenso dei cittadini e in particolare dei cittadini che lavorano sono più nuove: è per questo settore che Carli invita i sindacati a «divenire corresponsabili della condotta dell'economia» per sorvegliare non solo «il lavoro del proprio vicino, ma anche il proprio». Qui sta il nocciolo della questione e qui noi sottoscriviamo la risposta che il segretario confederale della Cisl, Ciancaglini, ha dato al governatore, chiarendo come la sua proposta sia nella sostanza quella di una «corporativizzazione dell'economia». Non si tratta infatti tanto di formulare metodi nuovi (del resto già applicati nelle società nordiche con scarsi successi) per dare sbocchi diversi a singoli settori della struttura economica del nostro paese, ma piuttosto di capire che l'unico sbocco possibile è non già la risoluzione di una singola crisi, ma il cambiamento di una realtà che ha, come sua caratterizzazione la riproposizione periodica della crisi economica e la sua utilizzazione in senso antipopolare.

Non ha quindi neppure senso, al di là delle preoccupazioni borghesi, dar credito alle elucubrazioni astratte di Andreatta la cui unica funzione, nell'articolo citato, è quella di dare degli anni a venire il quadro più fosco possibile, formulando di giorno in giorno prospettive sempre più rimandanti nel tempo la data dell'uscita dal tunnel.

A suo tempo si parlava del 1975 come anno della ripresa, poi-dice Andreatta-gli sbagli dei governanti dei paesi industrialmente più forti [Usa, Germania, ecc.] hanno «imposto» a tutto il mondo una dilazione della ripresa. Un modo elegante ed internazionalista per scaricare elegantemente su altri la colpa di tutto. D'altra parte sarebbe strano che il più autorevole consigliere economico del governo riconoscesse che la crisi nel nostro paese l'hanno «giocata» a loro utilità proprio i nostri industriali e i nostri governanti che hanno fatto di tutto per trasformarla in un momento di attacco genralizzato alle condizioni di vita della classe operaia. La questione dei tempi quindi diventa nettamente secondaria, quello che conta non è tanto e solo se sarà al termine del '75 o nel terzo trimestre del '76 il punto di svolta di questa crisi quanto piuttosto se e in che modo il movimento operaio concederà «una tregua nella decorrenza degli aumenti salariali». In quest'ultima affermazione avviene la riunificazione delle due proposte; una pace sociale, una tregua salariale che garantisca i profitti dei padroni, un sistema di «cooperazione» che corresponsabilizzi la classe operaia nel suo sfruttamento.

Alla luce di quanto detto, riusciamo anche a comprendere il perchè di queste proposte, il perchè di queste richieste.

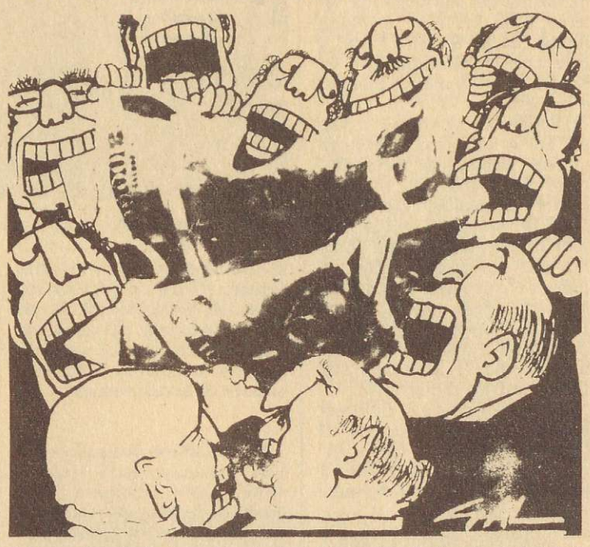
Il 1975 sarà l'anno del rinnovo dei più importanti contratti, quelli dei metalmeccanici, dei chimici e di altre cinquantacinque categorie, sarà l'anno in cui molto probabilmente le tematiche della vertenza generale, verranno riprese con maggiore slancio e con maggior forza. Contro questo pericolo, il pericolo cioè che la mobilitazione dei lavoratori possa approfondire per i padroni una crisi, che per il momento, ha risparmiato il grosso del loro profitto, si stanno mobilitando le schiere degli ideologi della crisi, di quanti cioè altra funzione non hanno che di predicare la sopportazione.

A.Z.

Le richieste di Cgil-Cisl-Uil per le pensioni

Con la prossima rata della pensione i miseri aumenti dovuti alla scala mobile - Con le richieste della Federazione Cgil-Cisl-Uil le pensioni fino alle 115.000 lire beneficerebbero di un aumento

Il 2 gennaio l'Inps ha reso noto che con la prossima rata della pensione cominceranno ad essere pagati gli aumenti dovuti alla scala mobile: le pensioni interessate saranno quelle dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi, liquidate con decorrenza anteriore al primo gennaio '74, quelle integrate al minimo e le pensioni sociali. I nuovi minimi saranno: *48.550* per i pensionati dell'assicurazione obbligatoria dei lavoratori dipendenti, *39.300* lire per i pensionati delle gestioni speciali dei lavoratori autonomi, *29.200* per le pensioni sociali. È evidente come questo adeguamento al costo della vita, determinato dal meccanismo di scala mobile alle pensioni sia del tutto insufficiente: sia perchè scatta con sei mesi di ritardo (gli aumenti si riferiscono infatti ai dati Istat del periodo luglio '73-giugno '74 ed escludono quindi i mesi in cui è maggiormente aumentato il costo della vita) e sia perchè l'aumento in percentuale (13 per cento) continua a sfavorire le pensioni più basse, che rappresentano il 57 per cento degli ex-lavoratori dipendenti, pari cioè ad oltre *quattro milioni e mezzo di pensionati.*



La prima tabella in basso riporta le richieste della Federazione Cgil-Cisl-Uil per le pensioni Inps (ex lavoratori dipendenti da terzi). La seconda tabella illustra le richieste per le pensioni dello Stato e degli Enti Locali.

Classi di pensioni (comprensive della indennità integrativa speciale)	Secondo le leggi attuali		Secondo le richieste della Federazione		Differenze
	Ammontare aumento (8.000)	Importo nuova pensione	Ammontare aumento (15.000)	Importo nuova pensione	
42.950	8.000	50.950	15.000	57.950	+ 7.000
50.000	8.000	58.000	15.000	65.000	+ 7.000
75.000	8.000	83.000	15.000	90.000	+ 7.000
100.000	8.000	108.000	15.000	115.000	+ 7.000

Classi di pensioni	secondo le leggi attuali		secondo le richieste della Federazione.		Differenze
	Ammontare aumento (13%)	Importo nuova pensione	Ammontare aumento (15.000)	Importo nuova pensione	
42.950	5.600	48.550	15.000	57.950	+ 9.400
50.000	6.500	46.500	15.000	65.000	+ 8.500
75.000	9.750	84.750	15.000	90.000	+ 5.250
100.000	13.000	113.000	15.000	115.000	+ 2.000
115.000	14.950	129.950	15.000	130.000	+ 50

Nonostante il fatto evidente che questi aumenti non risolvono il problema di *sopravvivenza* dei pensionati, il governo Moro, che ha concesso aumenti fino a 400 mila lire retroattivi di un anno, ai dipendenti dei ministeri e ai funzionari pubblici, continua a tener per bocca del ministro Toros una posizione di attesa, in quanto le richieste sindacali di adeguamento delle pensioni sarebbero «eccessivo». Vediamole un po' queste richieste e vediamo anche se non è proprio possibile trovare i fondi per finanziarle.

L'aumento che la Federazione Cgil-Cisl-Uil richiede, riguarda le pensioni fino a 100.000 lire mensili (sia Inps, sia dello Stato, sia degli Enti Locali, comprese le pensioni sociali agli ultrasessantacinquenni) ed è di lire 15.000 mensili, compresi gli scatti previsti dal primo gennaio dagli attuali meccanismi di scala mobile.

Come si vede dalla tabella per le pensioni Inps, il significato della richiesta della Federazione che riguarda oltre sei milioni e mezzo di pensionati, va ben al di là dell'aumento del 13 per cento richiesto dalla scala mobile e anche le pensioni fino alle 115.000 lire beneficerebbero di un leggero aumento. È inoltre da ricordare che anche le pensioni dello Stato e degli Enti locali superiori a lire 100 mila, grazie alla vertenza in corso sull'unificazione del punto di contingenza, beneficerebbero di un aumento quasi identico a quello richiesto dalla Federazione per le pensioni più basse. I pensionati dello Stato sono circa 800.000 ai quali vanno aggiunti 200.000 pensionati degli Enti locali. Per le *pensioni sociali* (840 mila in tutta Italia) la richiesta della Federazione prevede che siano elevate dalle attuali *25.850* mensili a *40.850*. Le pensioni Inps dei coltivatori diretti, artigiani e commercianti, beneficeranno dal primo luglio '75 degli stessi aumenti richiesti dalla Federazione per i lavoratori dipendenti da terzi del settore Inps. I minimi dei lavoratori autonomi, attualmente di *34.800* lire, dovrebbero così essere elevati dal primo luglio '75 a *57.950* lire. I pensionati ex lavoratori autonomi sono circa 2 milioni e 700 mila.

Come si può far fronte finanziariamente a queste richieste? Anche su questo punto la Federazione ha presentato al governo delle richieste precise, fatte proprie in gran parte anche dallo stesso Consiglio di amministrazione dell'Inps, nella sua ultima seduta del '74. I sindacati chiedono in sostanza l'utilizzazione degli avanzi delle varie gestioni Inps, l'assunzione a carico dello Stato di quelle somme che ancora continuano a gravare impropriamente sul bilancio dell'Inps, trasferendo a carico dello Stato le spese di amministrazione del Fondo Sociale, sospendendo gli accantonamenti per riserve legali che hanno raggiunto al 31-12-'73 la notevole cifra di oltre 945 miliardi, riesaminando il problema delle esenzioni e delle riduzioni contributive, esentando gli assegni familiari dalla tassazione fiscale e con l'avvio del processo di unificazione nell'Inps di tutto il sistema pensionistico.

Calze e licenziamenti nei programmi Bloch

Continua l'occupazione alla Prm (di proprietà del gruppo)

Il gruppo Bloch comprende 3000 dipendenti dislocati in tutta Italia: a Reggio Emilia 600 lavoratori, a Bellusco 600 lavoratori a Spirano 500 e a Trieste 1000 lavoratori, 55 lavoratori alla ex-Prm (gruppo Bloch) e 120 impiegati nella sede di Milano.

Il gruppo produce calze e articoli di vestiario femminile e detiene con questa produzione il monopolio a livello nazionale e si sta allargando notevolemnte anche sul mercato estero.

Proprio per questa sua presenza sul mercato il gruppo Bloch ha potuto aumentare notevolmente i suoi profitti; è economicamente consolidato e non ha risentito, e non risente attualmente, della crisi.

Per elevare in modo più massiccio i suoi margini di profitto la direzione sta portando avanti una politica di ristrutturazione scaricandone le conseguenze sulle spalle dei lavoratori: 55 licenziati alla Prm sempre di proprietà della Bloch, 94 licenziati a Reggio Emilia e 15 licenziati alla sede di Milano. Tutto questo avviene proprio nel momento in cui si sta sviluppando la lotta per il rinnovo del contratto aziendale e la manovra della direzione è un chiaro attacco politico tendente a mettere in ginocchio e spremerli fino in fondo per ingrassare le tasche del padrone.

Alla sede di Milano i licenziamenti assumono un aspetto più vistosamente repressivo: tra i licenziati l'intero Cdf e i lavoratori più attivi nelle lotte.

In risposta a queste manovre i lavoratori della Prm hanno occupato la fabbrica; gli altri stabilimenti aderiscono alla lotta con scioperi; alla sede di Milano si sono conclusi ieri due giorni di assemblea aperta a cui hanno partecipato i rappresentanti dei lavoratori delle aziende della zona mentre, nello stesso tempo, a Reggio i lavoratori rifiutano compatti qualsiasi licenziamento.

La lotta - ha precisato ieri il Cdf della Bloch di Milano - dovrà uscire da queste sedi per collegarsi alle altre aziende del settore e della zona *«per investire un fronte più largo del problema del diritto al salario e al lavoro che oggi tocca i lavoratori di moltissime aziende».*

Sogersa: niente cassa integrazione per i 370

Cagliari, 3

È stata rimandata al 7 gennaio prossimo ogni decisione sul futuro della società *Sogersa* dopo l'incontro fra Egam, segretari nazionali di settore Cgil, Cisl e Uil e Regione Sarda.

Per la Sogersa, che appartiene per l'80 per cento all'Egam e per il rimanente 20 per cento alla stessa Regione Sarda, l'Egam aveva *«prospettato»* nell'ultima riunione con i sindacati, la messa in cassa integrazione di 370 dipendenti dell'azienda; di fronte all'opposizione sindacale, erano presenti per la Cgil il segretario nazionale di settore Cipriani, per la Cisl Bignoli e per la Uil Bacci oltre ai rappresentanti regionali e provinciali delle confederazioni, la direzione della Sogersa, per bocca del presidente dell'azienda, Del Rio, ha ripiegato su una proposta alternativa: la Regione darà all'Egam 4 miliardi e 500) milioni di lire come contributo per realizzazioni già fatte dall'Ente di gestione, mentre quest'ultimi esaminerà con la Società piombo-zinchifera sarda le possibilità di programmi unitari di ricerca e di nuovi sfuttamenti.

L'Egam ha inoltre presentato un progetto di piano sostitutivo per l'attività mineraria e metallurgica in Sardegna. Il piano prevede: il potenziamento dello stabilimento metallurgico di Porto Vesme; l'ampliamento delle fonderie di San Gavino e il potenziamento delle miniere di Masua; nel piano è prevista - così ha dichiarato il presidente dell'Egam nella riunione del 2 gennaio - la costruzione di una trafileria nell'Iglesiente che secondo le promesse dell'Ente di gestione dovrebbe occupare circa 1000 lavoratori.

NOTIZIE IN BREVE

PARASTATO
Sette anni per eliminare gli enti inutili

Roma, 3

La segreteria della Flep (Federazione unitaria lavoratori enti pubblici) si è riunita per fare il punto sulla legge per il riordinamento del parastato e la soppressione degli enti inutili, legge che, approvata l'11 luglio 1974 dalla Camera, attende ora la ratifica del Senato.

«Constatata l'accresciuta tensione dei 200 mila lavoratori del parastato che attendono da sette anni» la legge di riforma, la segreteria della federazione parastatali Cgil, Cisl e Uil ha deciso, *«se il governo non avrà tenuto fede, entro la metà del mese, ai propri impegni di una immediata approvazione della legge da parte del Senato»* di chiamare la categoria allo sciopero.

BERGAMO
Prosegue l'occupazione alla Lastex

Bergamo, 3

È proseguito l'incontro, cominciato il 2 gennaio, presso il ministero del Lavoro tra la direzione della *Filati Lastex* di Bergamo e i sindacati.

La fabbrica è occupata da 1 mese e mezzo per far rientrare il licenziamento di 135 dipendenti; il proseguimento della trattativa con la direzione della fabbrica bergamasca sembra indicare la possibilità di un esito positivo della vertenza.

PAVIA
Sciopero bianco al Policlinico

Pavia, 3

Sciopero «bianco» ieri al Policlinico San Matteo di Pavia; hanno partecipato all'agitazione 2500 lavoratori tra infermieri, impiegati e tecnici; le ragioni della lotta che è cominciata alle 7 di ieri mattina e termina questa mattina alla stessa ora, stanno nella non approvazione, da parte del Comitato di controllo regionale, del contratto di lavoro e nel fatto che l'amministrazione dell'ospedale San Matteo non ha ancora convocato le organizzazioni sindacali di categoria per definire alcune parti del contratto.

In seguito all'agitazione è stata garantita l'assistenza solo ai ricoverati; tutte le altre attività, comprese le pulizie, sono rimaste ferme, pur essendo i lavoratori in servizio.

Nel pomeriggio è stata indetta una riunione, alla quale hanno partecipato delegazioni dei lavoratori ospedalieri della provincia di Pavia, presso la clinica ostetrica dell'ospedale San Matteo di Pavia.

AGRIGENTO
Oggi due isole in sciopero

Agrigento, 3

Nelle isole di Lampedusa e di Linosa - la prima ha 4.200 abitanti, la seconda 400 - si svolge oggi uno sciopero generale di protesta contro i collegamenti insufficienti con la terraferma; alla manifestazione ha aderito anche l'amministrazione comunale. Dalla vigilia di Natale, tra l'altro, il maltempo che ha imperversato nel canale di Sicilia ha impedito la navigazione al traghetto «Vittore Carpaccio», che tre volte la settimana collega le due isole con Porto Empedocle, in provincia di Agrigento. Per tre giorni i lampedusani sono rimasti così senza pane e solo il 2 gennaio la prefettura di Agrigento ha inviato 40 quintali di farina per la panificazione con un velivolo. Il sindaco di Lampedusa, Policardi, ha annunciato che altre azioni di protesta saranno attuate dopo quella di domani.

RETTIFICA

Nell'articolo di ieri sull'assemblea del Policlinico di Roma abbiamo riportato la notizia che il comunicato sindacale era stato imposto dalla Dc. Si tratta di un errore di battuta, e invece di Dc va letto Pci

Il Pci sul sindacato: unità nel nome del «nuovo modello»

Ampio dibattito su «Rinascita» - Crisi economica e «compatibilità» delle richieste sindacali - Dc, sindacato e giudizio del Pci - Freno alle spinte di sinistra nel sindacato

«È la prima volta che un movimento operaio si trova a lottare in una situazione simile, ponendosi l'obiettivo di conquistare quelle trasformazioni sociali, economiche e politiche che, sole, possono far uscire l'economia e la società italiana da una crisi profonda: e tutto questo in una situazione di crisi generale del mondo capitalistico».

Questa frase, di Chiaromonte, riassume la nota dominante del dibattito aperto su *Rinascita* di ieri sul tema «I comunisti e il sindacato», cui partecipano con ampi articoli Di Giulio, Lama, Chiaromonte, Ingrao, Scheda e altri esponenti del Pci.

Il significato di fondo degli interventi, pur nelle articolazioni specifiche dei temi affrontati, è l'impostazione della strategia del Pci nel sindacato, visto, in dialettica con l'azione del partito, come il più potente strumento per raggiungere il «nuovo modello di sviluppo» e uscire dalla crisi. Un'impostazione che è il tentativo di realizzazione concreta della linea esposta da Berlinguer all'ultimo comitato centrale del Pci sulla strategia del partito nella crisi «di tipo nuovo» che investe il mondo capitalistico.

Il nuovo modello di sviluppo come alternativa obbligata e «ragionevole» alle storture sempre più chiaramente strutturali del capitalismo, come possibilità di realizzare già nel sistema attuale mutamenti «di tipo socialista» diventa il «cemento» che può garantire l'unità sindacale tra i diversi, cioè tra settori sindacali che fanno capo non solo a diverse ideologie e impostazioni politiche e partitiche, ma anche a diversi interessi immediati.

«Far convivere nella stessa organizzazione per portare avanti una politica comune un bracciante disoccupato di Melissa e un premio Nobel per la fisica che lavora in un istituto di ricerca nucleare non è poi molto più facile che tenere insieme un comunista e un democristiano», dice Lama.

Se il primo compito è uscire dalla crisi attraverso un nuovo disegno di progresso, il sindacato deve assumersi, dice Chiaromonte, delle *«compatibilità»* tra le proprie richieste economiche e i limiti del sistema, *«come assunzione autonoma di responsabilità da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni intorno a punti nodali della politica economica e sociale che si vuole imporre con la lotta»*. La differenza con le compatibilità chieste dalle classi dirigenti è che quelle dovrebbero servire a ridimensionare il quadro produttivo, mentre il movimento sindacale si batte per ampliarlo.

L'autocritica sulla portata di breve respiro delle rivendicazioni del '69 parte anche dal fatto che allora ci fu *«un'astratta e ideologizzante posizione sopra le "grandi" capacità di recupero del capitalismo italiano»*, mentre quel recupero (soprattutto a causa delle lotte, diremmo noi) non avvenne. Di qui l'esigenza, ora, di obiettivi più generali.

Un'altra conseguenza negativa delle lotte del '69 fu la tendenza, forse inevitabile allora, ma deleteria oggi dice Ingrao, al pansindacalismo, mentre oggi si impone il riconoscimento del ruolo dei partiti nel condurre le battaglie sul terreno complessivo della condizione dei lavoratori. E qui si innesta il dibattito sul rapporto fra partiti e sindacato.

Un sindacato *«che non arriva mai a chiamare i singoli partiti col loro nome,...che non possa mai dire che dai fatti risulta che la Dc è d'accordo col sindacato mentre il Pci no o viceversa, è un sindacato che accetta una forte limitazione alla propria autonomia»*, dice Di Giulio, ma il movimento sindacale deve essere anche *«punto di incontro e di unità per tutte le forze politiche costituzionali»*, battendo le tendenze, che esistono, a concentrare il fuoco sulla Dc.

La Dc, a differenza del Pci e del Psi *«non è ancora riuscita a definire una propria posizione coerente sull'unità e l'autonomia sindacale»*.

Le cause di questo «fenomeno», la rappresentanza di classe di questo partito, per il Pci notoriamente non esistono. Gli si fanno invece significative promesse, quando si afferma, come Lama, che il pericolo di ipoteca del Pci sul sindacato unito esisterebbe solo se nel sindacato si adottasse il sistema maggioritario sul modello parlamentare, mentre verranno tutelate le minoranze attraverso una *«proporzionale corretta»* che darà loro spazi maggiori di quelli che ad esse spetterebbero secondo i numeri.

Unità dei diversi, dunque, non strutturata *«sulla potenza delle categorie»*. E qua e là serpeggia la critica alle fughe in avanti dei settori più avanzati in senso unitario e rivendicativo, così come a chi usa frasi rivoluzionarie e si riempie la bocca di parole «classe» e «alternativa» portando avanti una concezione *«arcaica»* del sindacato, perchè priva di una sua politica economica (Chiaromonte).

Le critiche a destra, alla Dc, ai settori moderati del sindacato, hanno carattere tattico in vista di un disegno complessivo che vede tutti i partiti «costituzionali» come protagonisti; le critiche a sinistra (non solo ai rivoluzionari, ma anche a settori avanzati come la Flm) hanno invece portata strategica e si traducono complessivamente nel tentativo del Pci di porre una brusca frenata a queste spinte in avanti, nel richiamo all'ordine in nome della *«rispondenza»* (della linea sindacale) *agli interessi generali dei lavoratori e della nazione»*.

Non è previsto, nel sindacato «dei diversi», che qualcuno pensi a cementare l'unità sugli interessi di classe dei lavoratori, antagonisti a quelli nazionali e borghesi, piuttosto che sul nuovo modello di sviluppo: ma questo qualcuno esiste e riceve conferme quotidiane dallo sviluppo concreto, oggettivo, dello scontro di classe in Italia oggi. Ci penseranno le lotte a ricordarlo al Pci.

L.L.

Unità: assassini e complici

La polemica Dc-Cisl milanese e il documento della Camera del Lavoro

Abbiamo riferito ieri della lettera indirizzata dal democristiano Frigerio al segretario della Cisl milanese, M. Colombo, ma intendiamo ritornare su questa questione, sulla quale registriamo l'imbarazzato e significativo silenzio da parte dell'«Unità».

Dunque vediamo come dovrebbero procedere le cose: la Camera del lavoro di Milano, e cioè De Carlini, nell'ormai tristemente famoso documento sulla presenza delle forze rivoluzionarie, e in particolare di militanti del Pdup, all'interno della Cisl milanese, invita la Dc a prendere provvedimenti, cioè a svolgere un intervento repressivo parallelo a quello che da tempo vede impegnato il PC in prima persona e la sua struttura organizzata all'interno del sindacato, per ridimensionare il ruolo, le proposte di lotta e di iniziativa non solo di quei delegati che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria, ma in generale dei settori più combattivi e di militanti dello stesso Pci: Pci e Dc uniti nel lottizzare il sindacato.

E la Dc, puntuale all'appuntamento, risponde, si assume le sue responsabilità, dà il suo contributo nel riaffermare una precisa concezione del ruolo del sindacato, dei rapporti tra partiti all'interno del sindacato e del processo di unificazione. In parole povere il discorso è questo: «l'unità si fa solo se noi ci mettiamo d'accordo col Pci e quando avremo tutte le garanzie che il sindacato è disposto a collaborare e questo è ovviamente impossibile se all'interno operano i rivoluzionari, se le assemblee continuano a svolgere una funzione non solo di controllo ma di definizione delle strategie rivendicative e se i consigli di fabbrica gestiscono le lotte e soprattutto se alla Dc non viene riconosciuta a tutti i livelli una rappresentanza capace di ratificare nei fatti le scelte di partito», *questa rappresentanza sarebbe negata alla Dc dalla burocrazia del Pdup, che con manovre di vertice impedirebbe alle «schiere di operai democristiani» di eleggere i loro rappresentanti. In sostanza la Dc interverrebbe in nome della «Democrazia di base». Tutto il ragionamento è aberrante e non varrebbe la pena di prenderlo in considerazione, in quanto non nuovo, se non si trattasse di una risposta proprio alla camera del lavoro milanese.*

Che i democristiani intendono assassinare l'unità sindacale è noto, ma qui ci interessa parlare dei complici, altrettanto responsabili dell'attentato contro l'unità che da tempo, ma più intensamente negli ultimi mesi, viene portato avanti contro il movimento sindacale milanese e contro quella classe operaia che con tanta forza ha espresso la sua volontà unitaria e la sua combattività in una forma nuova nella storia del movimento operaio italiano: l'antica logica, propria del riformismo, che vede un sindacato forte nelle fasi di espansione economica e debole in quelle recessive è stata ribaltata. È proprio contro questa nuova maturità politica che si muove un disegno repressivo da parte di settori riformisti che è innanzitutto politico e in secondo luogo usa per attuarlo strumenti burocratici. Dai fatti possiamo trarre le conclusioni: la via verso l'unità per il Pci milanese passa attraverso la sostituzione dei quadri più combattivi espressi da questi anni di lotta con esponenti della Dc per allentare le resistenze di questo partito al processo di unificazione: politicamente è un crimine contro l'unità che non può essere coperto nè dal silenzio nè da posizioni difensive. Proprio per la durezza di questa polimica precisiamo che le nostre posizioni non sono affatto nella logica delle dichiarazioni, pur condividibili, di condanna espresse dal segretario della Cisl torinese Avonto, che ha giudicato «inammissibile l'interferenza della Dc nella vita politica del sindacato» *come* «tentativo molto pesante di attaccarne l'autonomia» *e di G Bon, segretario nazionale della Flm, che ha denunciato la* «pura logica di schieramento partitico» *che contraddice nei fatti* «il riconoscimento del sindacato come forza non soltanto sociale, ma anche capace di esprimere esigenze di più vasta partecipazione politica».

Non si tratta infatti di una lotta tra apparati o di uno scontro a Milano tra Cgil e Cisl, riducibile al susseguirsi di dichiarazioni contro lo scandalo, perchè riguarda invece il movimento operaio nel suo complesso. La battaglia contro le posizioni repressive, affossatrici dell'unità e i personaggi che le esprimono (le organizzazioni son anche fatte di uomini) va condotta dai delegati, dalle assemblee e anche da tutti quei compagni del Pci che i picchetti li fanno a fianco dei rivoluzionari e non dei democristiani.

C. F.

La Cisl milanese risponde alla Dc

La Cisl milanese ha reso nota ieri una lettera di risposta al segretario provinciale Dc Frigerio. La posizione di questi «rappresenta un'indebita ingerenza nelle vicende interne della nostra organizzazione che respingiamo» e si inserisce in una campagna di attacchi contro la Cisl milanese dovuta alla presenza nelle lotte e al «rifiuto della logica della subordinazione del sindacato ai partiti politici», che non può essere «condivisa a parole e contraddetta nei comportamenti pratici dalla Dc». Definendo «caricaturale» l'accusa di collateralismo tra vertice Cisl e Pdup, la lettera ribadisce che la presenza di quadri che si rifanno a nuove esperienze anche **extraparlamentari e un «problema politico»** e che la Cisl ritiene di dover essere considerata «non già da facili e superficiali etichette ma sulla base delle linee politiche e delle iniziative»... È su questo terreno che la Dc deve impegnarsi piuttosto che seguire la via facile ma inconcludente di ribaltare su altri problemi che sono della propria linea politica.»

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

A Milano hanno negato a detenuti gravissimi il ricovero in ospedale

Alla fine di ottobre tutti i reclusi ricoverati negli ospedali sono stati rispediti a San Vittore - La questura non concede più gli agenti necessari per il piantonamento - Dopo due mesi per alcuni una sistemazione a centinaia di chilometri da Milano.

Alcuni detenuti del carcere di San Vittore di Milano ci hanno segnalato dei fatti gravissimi che dimostrano in quale considerazione siano tenute la salute e la vita stessa dei carcerati da parte degli organi dello stato.

Un gruppo di detenuti, malati gravemente e ricoverati in ospedali civili, sono stati costretti a rientrare nel carcere e tenuti lì dentro, con grave rischio della loro vita, per quasi due mesi. Solo alla fine dell'anno è stato concesso nuovamente il loro ricovero in ospedali, ma in città distanti centinaia di chilometri da Milano.

Il motivo addotto per giustificare questo criminale comportamento è stato la scarsità di agenti da utilizzare per il piantonamento del detenuto ricoverato in ospedale: ogni carcerato «occupa» otto poliziotti, sostiene la questura (due per ogni turno di piantonamento di sei ore); di poliziotti ce ne sono pochi e servono per fronteggiare «l'ondata di criminalità». Quindi «i criminali già assicurati alla giustizia» possono pure crepare, in sostanza.

Così domenica 27 ottobre tutti i detenuti che erano piantonati in ospedali civili ricevettero l'ordine di ritornare nel carcere di San Vittore. I poliziotti servono altrove, per intensificare le ricerche del figlioletto di Alemagna, dissero ai detenuti (il bambino fu ritrovato subito dopo, ma non per questo i malati tornarono in ospedale). Delle violente e giustificate proteste dei reclusi parlarono anche i giornali borghesi, nel modo a loro consueto, dicendo che alcuni detenuti avevano dato in «escandescenza» perchè preferivano «la relativa libertà di *cui godevano in ospedale... alla* rigida disciplina carceraria».

Fra i detenuti rispediti in carcere vi erano perfino tre malati di epatite virale, e nella fase in cui è ancora contagiosa, dato che erano ricoverati da pochissimi giorni. I loro nomi sono Arzani Alberto, Morello Giuseppe e Oddono Sebastiano.

Il prof. Berengo, direttore dell'ospedale per l'isolamento delle malattie infettive, in cui i detenuti erano ricoverati, non si oppose al trasferimento, dimostrando un'alta coscienza professionale. Da notare che disposizioni severissime vietano il ricovero dei malati di epatite virale in altri ospedali milanesi che non siano quello apposito, in grado di garantire l'isolamento. Per i detenuti invece, secondo la polizia e il prof. Berengo, il carcere andava benissimo. Al massimo si contagiavano altri carcerati, in fondo. Le violente proteste di tutti i detenuti constrinsero pochi giorni dopo a disporre il ritorno in ospedale per quei detenuti.

Diversa invece la sorte degli altri sbattuti fuori dagli ospedali. Fra questi i più gravi erano Francesco Sacchi, con una grave forma di diabete, con cancrena a un piede; Domenico Pancanno, un invalido in carrozzina che sta perdendo sempre più la vista; Rolando Cornaggia, con un tumore nel sangue che richiede cicli continui di cure all'istituto dei tumori. Altri gravi si sono aggiunti in seguito come Silvio Bertoglio, colpito da infarto, o Amedeo De Luca, un vecchio anarchico arrestato in ospedale e portato direttamente in galera nonstante le sue condizioni richiedano cure costanti.

Per questi e altri malati sono state trovate le «soluzioni» più disparate, stante la indisponibilità della questura a fornire gli agenti necessari al piantonamento.

Alcuni sono stati trasferiti al carcere di provenienza e da allora non se ne è più saputo nulla; altri, con la scusa di essere ricoverati in ospedali civili di altre città, sono stati trasferiti: uno di questi, il Pancanno, è stato addirittura sbattuto in un manicomio, visto che aveva bisogno di cure... neurologiche.

Per pochissimi casi, e solo quando le condizioni erano ormai divenute gravissime, si è ottenuto che venisse disposto il ricovero.

Nei due mesi che è durata la decisione di sospendere i piantonamenti in ospedale a due detenuti è stata concessa addirittura la libertà, in quanto le loro condizioni di salute erano tali che se fossero rimasti ancora in carcere ne andava di mezzo vita: i due sono entrati immediatamente in ospedale, ma da «liberi». Questi risvolti «positivi» della vicenda sono rimasti naturalmente, molto isolati.

Anche ora non si può certo dire che il problema sia stato risolto con la decisione presa la settimana scorsa di trasferire i malati più gravi in ospedali di città lontane e più ricche di poliziotti da destinare ai piantonamenti.

La questura milanese continua a sostenere che in futuro non vorrà sobbarcarsi l'onere di più di due o tre piantonamenti contemporanei. Questo significa condannare detenuti malati anche in modo serio a restare nell'infermeria del carcere, in cui le condizioni di assistenza sono da medioevo.

Le celle dell'infermeria, piccolissime (*non più di 6 metri quadri) e basse, sono a due letti:* chiaramente si verifica un'assoluta insufficenza di aria, per cui i malati di asma o di cuore si sentono soffocare se non riescono a strappare alla generosità del secondino di poter tenere la porta un poco accostata.

In tutta l'infermeria vi sono due gabinetti soltanto. Dovrebbe essere garantita la presenza continua almeno di un infermiere, ma in realtà costui spesso è assente perchè ha altri compiti. Il medico si vede solo per pochi minuti e il più delle volte per non far nulla, perchè mancano le condizioni minime. Il laboratorio di analisi non funziona per decine di giorni consecutivi, perchè il medico laboratorista se ne va in vacanza. Fare un elettrocardiogramma di urgenza è impossibile (ma i colpiti da infarti restano lì). Per una radiografia ci vogliono settimane e le stesse medicine sono pochissime, tanto che chi *può se le fa portare da casa.*

Questo passa per il centro clinico più efficente di tutta l'Italia settentrionale - e purtroppo c'è il rischio che lo sia davvero - e qui vengono mandati quindi i malati più gravi da tutte le altre carceri.

Addirittura grottesca appare la decisione del ministero di creare all'interno di San Vittore un centro di isolamento per i malati infettivi colpiti da epatite virale, o magari colera o qualche altra malttia: in un ambiente come il carcere, dove mancano anche le più elementari condizoni igieniche, le malattie infettive si buona parte dei detenuti.

Per chi invece l'infermeria funziona benissimo sono i fascisti, che da sempre in carcere sono trattati il meglio possibile: Ventura, perfettamente sano, è costantemente ricoverato in infermeria, in una cella solo per lui, con la massima libertà di movimento. Del resto a quanto pare anche il suo camerata Freda, *quando era a Milano, in* «isolamento» aveva a sua disposizione al 2° raggio l'unico telefono interno al carcere dal quale era possibile comunicare con l'esterno.

E' lo Iacp che rifiuta la luce agli occupanti

Lo ha dichiarato ufficialmente l'Aem di Milano a una delegazione di massa delle famiglie che occupano la case

Milano, 3

Una delegazione di massa delle 200 famiglie che da quasi due mesi stanno occupando le case di via Famagosta a Milano si è recata oggi alla sede centrale dell'Aem, a protestare per il persistente rifiuto dell'azienda elettrica di allacciare i cavi della luce. In questo modo le famiglie occupanti sono condannate al buio e al freddo ,e decine di bambini hanno già dovuto essere ricoverati in ospedale.

Gli occupanti, stufi dei continui palleggiamenti di responsabilità fra Aem e Iacp, e anche per smentire le falsità fatte pubblicare dall'Aem, secondo cui l'allacciamento non si poteva fare perchè... non era stata fatta regolare domanda, si sono recati in massa alla direzione dell'azienda.

Un centinaio di persone - molte donne e bambini, mentre mancavano gli uomini che lavorano - sono entrati nell'atrio dell'azienda, «occupandolo» simbolicamente, mentre con cartelli, striscioni e volantini spiegavano i motivi della dimostrazione. Alla fine una delegazione degli occupanti e dell'Unione Inquilini è stata ricevuta dalla direzione, che dopo il colloquio ha acconsentito a rilasciare una dichiarazione, inviata ai giornali, in cui si precisa che la richiesta di allacciamento *«non può trovare accoglimento da parte nostra per il fatto che lo Iacp ci ha diffidato dall'eseguire l'allacciamento dello stabile e ci ha pure vietato di passare comunque al di sopra della sua proprietà per effettuare allacciamenti provvisori ai singoli appartamenti. La diffida è stata successivamente ribadita e motivata dallo Iacp attraverso una lettera inviata in data 27-12 al Procuratore della Repubblica, al Prefetto, al Questore, al Sindaco e al Presidente della Regione.»*

Emergono così in modo inequivocabile le responsabilità dello Iacp, che ha costruito lo stabile per conto del Comune. È nei confronti di queste due controparti che si svilupperà ora duramente la lotta degli occupanti.

Nel frattempo l'assessore all'edilizia popolare di Milano, Velluto, ha ribadito alla stampa quello che aveva già detto a quattro occhi alle delegazioni di senza tetto che si erano recate a parlare con lui: le case di via Famagosta, quelle di Via Fulvio Testi, e quelle del quartiere Cà Granda, - che verranno presumibilmente pronte nell'autunno '75, - non potranno andare ai senza tetto (ai quali invece erano destinate, in base alla delibera comunale che ne aveva stabilito l'edificazione perchè i canoni di affitto sono molto aumentati, in conseguenza al crescere continuo dei costi.

Velluto ha detto che la spesa complessiva del programma, prevista in 9.545 milioni, è salita ora a 12.257. Il costo dei soli appartamenti sarebbe superiore a 11 miliardi, in ragione di 155.308 lire al metro quadro di superficie netta abitabile. In questo modo l'affitto di un appartamento di un locale più i servizi verrebbe a essere di quasi mezzo milione di lire all'anno.

L'amministrazione comunale ha deciso di intervenire con un contributo, per contenere in parte i canoni di affitto. In questo modo un appartamento di un locale più servizi verrà a costare 31.544 lire al mese, 2 locali e servizi 38.081, 3 locali e servizi da 49.000 a 54.690 (a seconda della metratura) 4 locali e servizi 68.000.

Questi affitti «moderati», non verranno proposti ai senza tetto, ma alle famiglie che già abitano case popolari e che, per le loro migliorate condizioni economiche, desiderano trasferirsi nei nuovi alloggi. Ai senza tetto verranno invece destinati gli alloggi cosiddetti «di risulta», cioè quelli lasciati liberi dagli inquilini trasferitisi altrove. Evidentemente destinare case nuove a gente abituata a vivere in cascine, senza acqua, senza nessun tipo di servizio, è sembrato uno spreco: è chiaro - si è pensato - che questi poveracci si leccheranno i baffi anche per appartamenti ormai cadenti come quelli che vengono loro proposti, e non guarderanno tanto per il sottile. Ma in questo caso si sono sbagliati i conti: i senza tetto vogliono quello di cui hanno diritto, e non smobiliteranno la loro lotta finchè non l'avranno ottenuto.

TRENTO
L'autoriduzione delle bollette elettriche continua

Il Coordinamento dei Comitati di Quartiere e dei Comitati per l'autoriduzione di Trento e provincia ha fatto propria la mozione approvata la scorsa settimana dai consigli di fabbrica e dai comitati per l'autoriduzione di Venezia, Mestre e Portomarghera.

A Trento il sindacato, che si era fatto promotore di questa forma di lotta, senza peraltro fare molto per portarla avanti concretamente, ha trovato nell'ipotesi di accordo sulle tariffe Enel, il pretesto per tentare di bloccare l'autoriduzione, che è gestita completamente dai rivoluzionari, sia nei consigli di fabbrica, che, soprattutto, nei comitati di quartiere e nei comitati per l'autoriduzione (questi ultimi si sono formati in ogni zona della città e hanno avuto un ruolo determinante).

Ora l'ipotesi di accordo verrà discussa nelle assemblee di fabbrica e di quartiere, per verificare la volontà popolare di allargare i risultati raggiunti con la continuazione dell'autoriduzione (è da tener presente che a Trento più della metà degli utenti deve ancora ricevere la bolletta del quarto trimestre '74 con gli aumenti).

Già in due assemblee di quartiere questa volontà è emersa nella stragrande maggioranza dei lavoratori.

Per quanto riguarda le tariffe elettriche è aperto un altro fronte di lotta: l'articolo 13 dello Statuto di Autonomia delle provincie di Trento e Bolzano prevede l'erogazione di una grossa quantità di kwh a prezzo politico. Questo significa che la Provincia, qualora non utilizzasse i kwh a disposizione, incamererebbe un miliardo e duecento milioni.

L'impegno di tutte le organizzazioni rivoluzionarie è ora quello di allargare i risultati ottenuti, bandendo ogni atteggiamento di subordinazione nei confronti dei vertici sindacali e sviluppando al massimo il dibattito politico nelle assemblee.

OSPEDALI
Sempre grave la situazione

La gestione degli ospedali è passata alle Regioni, ma i debiti che gli ospedali hanno accumulato non sono ancora stati risanati e la situazione continua ad essere drammatica. Esemplare quanto è avvenuto a Torino: dopo ripetuti solleciti per il saldo dei debiti accumulati, la Centrale del latte ha inviato una ingiunzione di pagamento a sette ospedali cittadini, minacciando di sospendere le forniture di latte.

Sono intervenuti il presidente della Regione e la Prefettura: dopo lunghe trattative la Centrale ha assicurato la continuazione regolare delle forniture di latte, in cambio della garanzia del pagamento regolare da parte della Regione delle nuove fatture.

Altro elemento che contribuisce a rendere caotica la siatuazione negli ospedali è il ritardo con cui la maggior parte delle Regioni sta emanando le norme destinate a rendere esecutivi i nuovi poteri che a loro sono stati trasferiti. Particolarmente grave è la situazione in Sicilia, il cui assessore alla Sanità ha affermato che ci si trova in «stato di emergenza» e non si sa quando la situazione si potrà normalizzare.

Così le mutue continuano nella maggior parte delle località a gestire ancora l'assistenza ospedaliera e risulta impossibile usufruire delle possibilità previste dalla legge. Ad esempio le nuove norme prevedono la possibilità per i non mutuati di godere dell'assistenza ospedaliera gratuita pagando un contributo annuale di 60.000 lire. Ma la maggior parte delle Regioni non hanno ancora deciso come rendere esecutiva la norma e quindi questo diritto continua a restare sulla carta.

ROMA
Requisire le case della Calderini

Roma, 3

Il Comitato degli inquilini della Immobiliare Calderini e il circolo culturale Flaminio hanno chiesto al comune di Roma la requisizione di 95 appartamenti tenuti sfitti in piazza Mancini 4 e in via Calderini 68. La requisizione viene richiesta anche per battere la manovre speculative dell'Immobiliare Calderini, che cerca di sfrattare 225 famiglie che da anni vivono in quegli stabili.

Il maltempo porta disoccupazione e miseria al sud

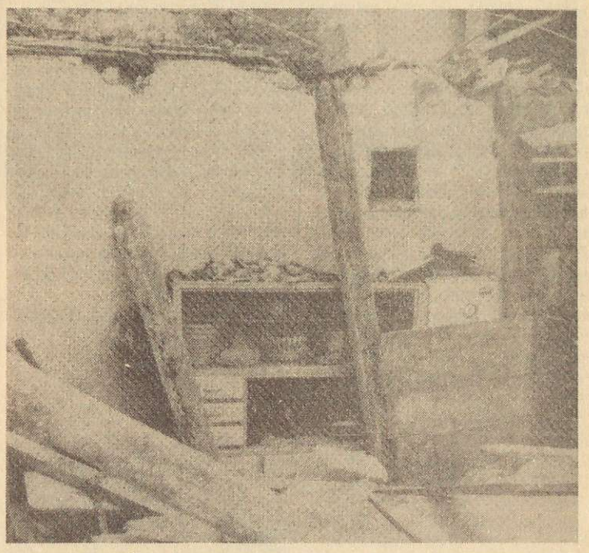
Distrutta nel salernitano gran parte delle colture - Molte piccole aziende gravemente danneggiate - Disastrose conseguenze per i pescatori - Proteste nei centri rimasti isolati

L'ondata di maltempo che nella notte tra il 30 e il 31 ha devastato l'Italia meridionale, ha provocato oltre alle decine di morti, danni enormi dei quali si sta facendo un primo e ancora incompleto bilancio.

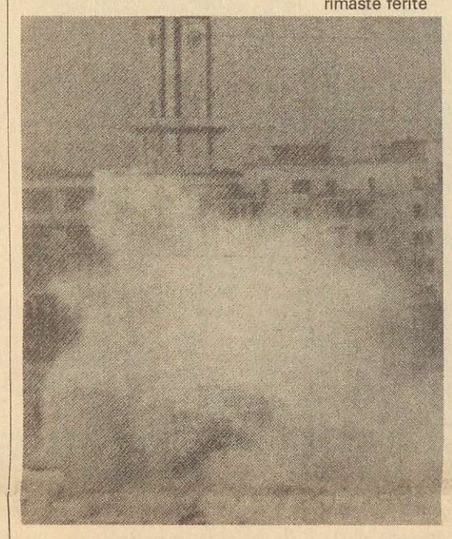
A fare le spese delle carenze di strutture e dell'inefficienza dei soccorsi sono stati ancora una volta i contadini, i pescatori i proletari costretti ad abitare in casupole cadenti e baracche.

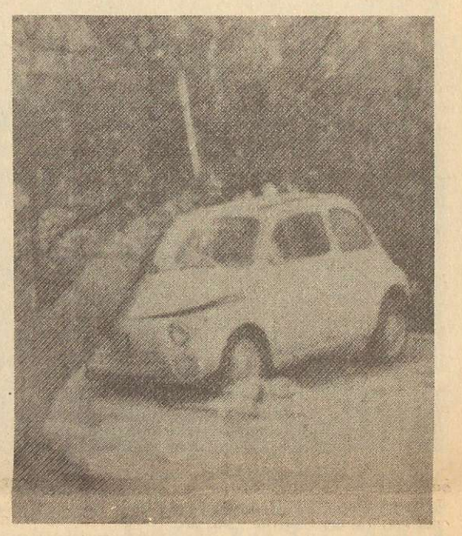
I danni all'agricoltura sono ingentissimi (solo in Campania si parla di sei miliardi, ed è una cifra ottimistica). Molte piccole aziende artigianali non saranno in grado di riprendere il lavoro, lasciando sul lastrico i dipendenti.

Un paesino degli Abruzzi è rimasto per tre giorni isolato. Il comune più alto della Sicilia, Floresta, è da due giorni senza luce e senz'acqua. Vediamo regione per regione qual è il panorama aggiornato.

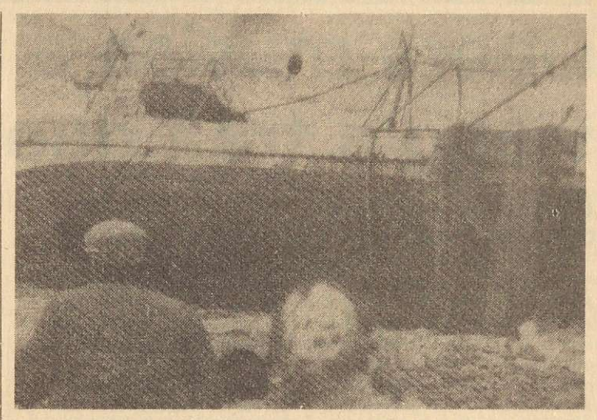


Barletta: le rovine di una vecchia casa crollata - Tre persone sono rimaste ferite





Il lungomare di Bari flagellato dalle onde e un'utilitaria schiacciata da un enorme albero a Taranto



Un peschereccio arenatosi lungo la costa tra Molfetta e Giovinazzo

CALABRIA — A Schiavonea, il paese sulla costa ionica cosentina dal quale, la notte del 30, dodici pescatori sono partiti per la loro ultima fatica in mare, solo una delle salme, quella di Carlo Celi, è stata restituita ai parenti. Il mare si mantiene grosso e rende difficoltose le operazioni di soccorso. I congiunti delle vittime, gli amici, i conoscenti, battono palmo a palmo la spiaggia intorno a Schiavonea, nella speranza che il mare abbia restituito i corpi.

Nel pomeriggio del 2 si sono svolti i funerali di Carlo Celi, ai quali ha partecipato tutto il piccolo comune.

La tragedia non ha colpito solo le famiglie che hanno perso una persona cara, ma l'intero paese. Le conseguenze della mareggiata sulla flottiglia da pesca e sull'intero centro abitato sono disastrose.

La comunità di Schiavonea è prevalentemente di pescatori, di gente cioè che anche in tempi normali è sottoposta alla precarietà del lavoro e si dibatte in difficoltà economiche gravi. Le case dei pescatori, piccole e umide, situate a piano terreno, sono state le prime ad essere riempite dall'acqua durante la mareggiata.

Il 2 ci sono stati incontri tra pescatori e autorità comunali e regionali. I presenti - esasperati - hanno chiesto non solo aiuti per le famiglie colpite, ma anche misure per poter uscire dall'abbandono, dalla paura. «Se ci fosse stato un porto-rifugio, un minimo di attrezzature, i Celi e i Curatolo sarebbero qui», ha detto qualcuno. E ha aggiunto: «Non abbiamo più barche, ma anche se le avessimo, in queste condizioni in mare non scenderemmo più».

BASILICATA — La tormenta di neve che ha investito la regione nella notte tra il 30 e il 31 dicembre ha provocato danni e disagi gravissimi: alberi divelti, lunghe interruzioni di corrente elettrica, mancanza di pane e assoluta mancanza di collegamenti. Ore di angoscia hanno dovuto passare gli automobilisti bloccati in lunghe colonne su tutte le strade della regione. L'inefficienza dei mezzi di intervento è stata anche questa volta completa.

Una sola eccezione: il ministro Colombo, che si stava recando a trascorrere le feste di fine d'anno a Potenza, è stato scortato da uno spartineve e da macchine della polizia. Gli automobilisti bloccati dalla tempesta hanno sperato che lo spartineve tornasse indietro per soccorrere anche loro. Hanno dovuto aspettare invece quattordici lunghissime ore, fra incredibili disagi.

CAMPANIA — I danni provocati dalla bufera nel salernitano sono enormi: per le sole strutture agricole (serre, alberi, case coloniche) i danni sono valutati intorno ai sei miliardi di lire. Ma la cifra è destinata a salire quando si completerà il bilancio. Sono stati distrutti interi uliveti, da un capo all'altro della provincia, agrumeti, e centinaia e centinaia di alberi di noci.

Almeno settecento sono le case coloniche danneggiate dalla bufera.

I contadini non sono l'unico settore duramente colpito. Sono rimasti danneggiati anche duemila capannoni: per lo più piccole strutture aziendali e artigianali che non sono in grado di riprendere l'attività. A Castel San Giorgio l'industria conserviera Cpc, che occupa mille operai, ha subito danni gravissimi. Nuovi disoccupati si prospettano, dunque, in una zona in cui l'occupazione è una eccezione.

Nelle zone popolari migliaia di case già fatiscenti hanno visto ulteriormente aggravarsi le loro condizioni. Nel rione Petrosino di Salerno, 130 famiglie, che da anni lottano per il completo risanamento del quartiere, hanno trascorso la notte di San Silvestro all'addiaccio.

A Montecalvo Irpino (Avellino), le famiglie dei terremotati che dal '62 aspettano una sistemazione decente e che adesso hanno perso anche le baracche dove erano costretti a vivere, sono per il momento sistemate nella scuola comunale e nella chiesa del paese, e dalla prefettura non è arrivato ancora alcun soccorso. Anzi, il prefetto ha dichiarato incredibilmente di ignorare che nel paese ci fossero ancora baracche risalenti al terremoto del '62.

ABRUZZO — Le conseguenze delle bufere di vento e di neve hanno duramente colpito le popolazioni dei paesi dell'aquilano, alle falde del Gran Sasso d'Italia. Fra questi Castel del Monte, situato a 1200 metri sul livello del mare è rimasto per tre giorni isolato dal resto del mondo. La bufera ha gettato a terra i pali della luce e ancora adesso il paese è senza corrente elettrica e la popolazione è rimasta fino al pomeriggio del primo gennaio senza pane. Per tre giorni un ferito è rimasto senza cure per la mancanza di un medico. L'unico disponibile era rimasto bloccato in un paese vicino. Contro questo stato di cose, messo in rilievo dal maltempo di questi giorni, ma dovuto a carenze di attrezzature, sono insorti tutti gli abitanti di Castel del Monte che ha inscenato una manifestazione di protesta bloccando temporaneamente i mezzi di soccorso.

SICILIA — I danni provocati dal maltempo abbattutosi sulla Sicilia, hanno interessato soprattutto le strutture portuali. La forza del mare ha distrutto la diga foranea di Palermo in due tratti, per una lunghezza di trenta metri. Floresta, il comune più alto della Sicilia, è isolato. Il sindaco del piccolo centro ha comunicato al prefetto di Messina che da due giorni mancano la corrente elettrica e l'acqua. A Cefalù è crollato un tratto di circa cento metri del braccio esterno di chiusura del porto. Sono stati danneggiati dalla forza del mare anche i moli di molte isole minori.

CRONACA/COSTUME

Tre bambini dilaniati dallo scoppio di una bomba

Altri due sono rimasti feriti (uno è gravissimo)- L'ordigno era un residuato bellico abbandonato su un cumulo di rifiuti

A Frascineto, in provincia di Cosenza, tre bambini sono morti e altri due sono rimasti gravemente feriti in seguito allo scoppio di un ordigno, un residuato bellico, trovato su un cumulo di rifiuti.

Il fatto è accaduto il primo dell'anno. I cinque bambini nel tardo pomeriggio si sono recati a giocare in campagna. Qui -sopra un mucchio di rifiuti- hanno trovato l'ordigno, forse una bomba a mano o un proiettile d'artiglieria. I bambini hanno raccolto quella «strana cosa di forma quadrata» -come ha raccontato uno dei due sopravvissuti-, l'hanno portata in paese e hanno tentato di aprirla. La gente intorno era molta, verso quell'ora quasi tutti gli abitanti del piccolo centro sono in piazza o nelle strade vicine, ma nessuno si è accorto di quello che i bambini stavano facendo.

Al gruppo dei cinque si è avvicinato anche un altro bambino, fratello minore di una delle vittime. Dopo avere tentato di aprire la «scatola» con le mani, uno ha preso una pietra e ha cominciato a battere. La deflagrazione è stata violentissima: i bambini, colpiti in pieno, sono stati sbalzati lontano. Due, Antonio Leone e Antonio La Camera, entrambi di dodici anni, sono morti sul colpo. Antonio Francomano, di 11 anni, è deceduto prima di varcare la soglia dell'ospedale. I due feriti sono Nicolino Di Paola, di 11 anni, che è in condizioni disperate e per il quale i medici si sono riservati la prognosi, e Pierino Miranda che ha riportato la frattura del piede sinistro. Francesco Leone, di 7 anni, è invece rimasto incolume.

Le piccole vittime della tragedia erano figli di operai e contadini del paese.

È stato Pierino Miranda a raccontare quello che era successo: il ritrovamento, la curiosità per l'oggetto misterioso, il desiderio di aprirlo per vedere cosa c'era dentro.

I resti dell'ordigno sono stati esaminati e sembra accertato che i frammenti apparterrebbero ad un residuato bellico.

Resta da scoprire come mai la micidiale «scatola» si trovasse sul cumulo di rifiuti: certamente vi stata abbandonata di recente

Forse chi la teneva in casa ha avuto paura delle ispezioni che i carabinieri avevano compiuto nei giorni precedenti, alla ricerca dei «botti» di Capodanno, e ha pensato bene di liberarsene. Però, incoscientemente, l'ha lasciata esposta alla curiosità dei bambini

I bambini, non avendo dove giocare, sono costretti a divertirsi tra le macerie e sui mucchi di immondizia.

A pranzo dal Papa 5 «pueri cantores»

Paolo VI ha cominciato l'anno celebrando in San Pietro una messa per l'ottava giornata mondiale della pace. Il Papa ha denunciato i mali che tolgono significato alla vera pace davanti a diecimila «pueri cantores» [leggi: fanciulli canterini] dell'Associazione internazionale « De la croix de bois », convenutia Roma in questi giorni per il loro XV congresso mondiale. Dopo aver registrato amaramente la sordità contrapposta in tanti anni dal mondo degli adulti ai suoi richiami, il Papa si è rivolto ai piccoli come ai suoi « messaggeri». Subito dopo la cerimonia il Santo Padre ha fatto colazione con cinque «pueri cantores» da lui invitati, uno per continente, in rappresentanza dei diecimila che avevano partecipato alla cerimania. È la prima volta nella storia che le porte dell'appartamento privato pontificio si aprono per un invito a ragazzi che non siano legati da parentela al Papa. È stato un pranzo a nove, per il quale le fonti autorizzate vaticane non hanno fornito alcun particolare.

Decisamente troppi

L'Annuario pontificio 1975, appena uscito, dà notizia che attualmente esistono nel mondo 130 cardinali e 2219 sedi vescovili o arcivescovili, con un aumento di 21 sull'anno precedente. Sono 163 i nuovi vescovi eletti nel corso dell'ultimo anno. In aumento sono anche gli istituti religiosi: quelli maschili ammontano a 204 e quelli femminili, nettamente preponderanti, a 1209. Calano, ma di pochissimo, le università cattoliche, da 47 a 46, mentre le facoltà di studi ecclesiastici salgono da 23 a 28.

L'annuario ricorda anche che nel corso del '74 sono state costituite una commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo e una per i rapporti con l'islamismo.

Veglione a sorpresa: niente cena ne cantanti

I signorotti di Cagliari, accorsi all'hotel Golfo degli Angeli - uno dei più rinomati della città - per partecipare a un grande veglione di fine d'anno, sono rimasti amaramente delusi.

Gli organizzatori della serata, Gianni Cogotto e Alberto Boi, avevano promesso ricchi premi (una pelliccia di visone in palio per le signore), un menù raffinatissimo, cantanti molto noti.

I saloni dell'albergo possono contenere seicento persone, ma le prenotazioni vendute erano più di mille. Tanta era dunque la gente che ha affollato il «Golfo degli Angeli» la sera del 31 dicembre.

All'inizio l'atmosfera era la solita delle feste di fine d'anno, chiassosa e disordinata. Mammano che la mezzanotte si avvicinava cresceva però il disagio dei presenti: i cantanti non comparivano (sembra che nessuno di loro sapesse di essere stato ingaggiato per la serata), e la cena non veniva servita.

Alla fine qualcuno si è deciso a dare un'occhiata nelle cucine e si è accorto con non poco stupore che erano vuote, non c'erano camerieri e nessuno dell'organizzazzione.

Quando la notizia si è propagata la gente ha cominciato a rumoreggiare, sono volati tavoli e bicchieri. La direzione dell'albergo ha cercato di calmare gli animi offrendo qualche bottiglia di spumante (le prenotazioni erano costate diciassette mila lire l'una, più un consistente extra per lo champagne). Poi però è stato necessario l'intervento della polizia, che ha rimandato tutti a casa.

Ultima sorpresa: molte signore non hanno più ritrovato le pellicce che he avevano depositato nel guardaroba.

L'anno, per i partecipanti al mancato veglione, è cominciato con una lunga coda in questura per denunciare l'accaduto. I due organizzatori sono spariti con l'intero incasso.

Rubò una pancera nel'42: ora lo mettono in galera

Dovrà scontare altri 7 mesi, in aggiunta ai 15 già fatti 32 anni fa - L'arresto al suo ritorno in Sicilia dall'emigrazione

Un minatore di Riesi (Caltanissetta) , tornato in Italia dopo trentadue anni passati in Francia, è stato arrestato dai carabinieri e dovrà scontare sette mesi di carcere per il furto di una panciera, avvenuto nel 1942.

La vittima della «macchina della giustizia» è questa volta Gaetano Cavalieri, che nel 1942 completava il servizio militare. Ma quando gli addetti controllavano i capi riconsegnati, si accorgevano della sparizione di una pancera. Il Cavalieri veniva denunciato per furto, con l'aggravante che la parte lesa in questo caso era lo stato. Il malcapitato, messo in prigione, riusciva dopo un anno e tre mesi di galera ad ottenere la libertà provvisoria, e dopo poco decideva di espatriare e si trasferiva in Francia.

L'imputato ormai assente, la giustizia continuava però il suo corso. La sentenza di primo grado era di due anni di carcere e nel 1957 diventava definitiva. Rimanevano dunque ancora sette mesi da scontare per il furto della panciera.

Intanto, dopo trent'anni, l'ignaro minatore siciliano decide di tornare in patria, con la moglie e il gruzzoletto che è riuscito a mettersi da parte. La famiglia Cavalieri trascorre insieme a Riesi le feste natalizie, poi i due figli tornano in Francia dove hanno un lavoro.

Ma intanto il nome «Cavalieri» comincia a circolare nel paesino, e giunge all'orecchio dei solerti funzionari dell'Arma benemerita. La «pratica della panciera» viene tirata di nuovo fuori e proprio alla vigilia del nuovo anno il minatore viene condotto in carcere.

Dovrà scontare il suo «residuo di pena», e il caso potrà essere finalmente considerato chiuso. Si dimostrano così veri gli insegnamenti che fin da piccoli ci si sente ripetere, a scuola, in chiesa, dai giornali: la giustizia può essere lenta, ma è implacabile, e i delinquenti non riescono mai a farla franca.

Nessuno si ferma ad aiutare un bimbo

Per un'ora la madre ha chiesto soccorso per il piccolo ferito in un incidente d'auto

Nessuno soccorre un bambino

A Casletto di Rogeno, un paesino della Brianza, un bambino è rimasto ferito in maniera gravissima in un incidente e rischia di morire per il ritardo con cui è stato soccorso.

Il piccolo Michele Pina di tre anni si trovava nell'auto condotta dalla madre, Mariangela di 28 anni. All'improvviso, forse per un malore, la donna ha perso il controllo della vettura che è sbandata ed è finita contro un albero. Mariangela Pina, in seguito al violento urto, è rimasta svenuta per una ventina di minuti. Per tutto questo tempo nessun automobilista in transito sulla superstrada si è fermato.

Quando la madre ha ripreso i sensi si è resa conto che il piccolo Michele era ferito gravemente: è scesa dalla macchina con il bambino sanguinante fra le braccia e ha cercato di fermare qualche auto. È trascorsa un'altra ora senza che nessuno accogliesse le sue richieste di aiuto. Finalmente una vettura ha rallentato, il conducente ha abbassato il finestrino e ha detto che avrebbe mandato un'ambulanza. Trasportato all'ospedale di Lecco, il bimbo è stato giudicato in condizioni disperate.

SPETTACOLI

Libera musica e musica militante: viaggio tra i nuovi complessi popolari

La musica «giovane» tra spontaneità, strumentalizzazione borghese e uso militante - Alcuni accenni sui precedenti storici - Seguiranno interviste

Già altre volte abbiamo accennato ai temi legati al fiorire di esperienze musicali che, nel nostro e in altri paesi, hanno accompagnato la nascita e la crescita dei movimenti studenteschi e del proletariato giovanile.

Si tratta di contributi estremamente vari come moduli espressivi e ricchi di una creatività che è derivata direttamente dal loro essere in rapporto con tradizioni popolari, esperienze di lotta e situazioni storico-sociali molto dissimili tra loro. Un elemento comune però li ha in genere caratterizzati: quello di voler essere un modo «nuovo» di far musica, più direttamente legato alle aspirazioni, ai sentimenti e alle ansie di interi settori delle masse giovanili. Un altro loro pregio è stato senza dubbio quello della facile riproduzione di certi moduli, funzionali cioè alla crescita e alla formazione di centinaia e centinaia di nuovi «cantori» in ogni momento di vita collettiva e in ogni ambito di ritrovo o di attività sociale.

Dietro a un certo numero di «super-complessi» facilmente riassorbiti e «venduti» all'industria culturale borghese, abbiamo così assistito al diffondersi di migliaia e migliaia di giovani «cantautori» e di complessi, presenti in ogni angolo delle grandi città e delle grandi società industriali. Un fenomeno che più direttamente *politico è il più delle volte significativo* indirettamente *come testimonianza della volontà delle nuove generazioni di volersi esprimere autonomamente, senza concedere deleghe al professionismo gestito dalla mistificante industria borghese.*

Pubblichiamo oggi il «cappello» all'inchiesta che due compagni stanno conducendo tra le formazioni più direttamente impegnate, sia politicamente che professionalmente, a dare uno sbocco conseguente di lotta a molto di questo bagaglio spontaneamente cresciuto.

E' questo, dunque, solo un articolo introduttivo; lo svolgimento dei temi che qui vengono accennati è demandato agli ulteriori contributi sia dei due compagni che hanno firmato questo «inizio», sia di altri.

Valutando tutti gli aspetti del problema relativo alla fase di progettazione del lavoro abbiamo pensato che la forma migliore doveva essere quella di un discorso generale sulla musica alternativa, arricchito dai pareri di alcuni musicisti particolarmente impegnati in questo senso. Il punto di vista da cui partire doveva essere quello del compagno senza pregiudizi (come molti tendono ad avere, facendo una netta distinzione tra musica e politica) che, avendo di fronte due tematiche tende a collegarle dialetticamente.

Detto questo, ci sembra necessario affermare che inevitabilmente si deve uscire dall'ottica del rivoluzionario che, nei ritagli di tempo, si interessa alla musica solo come momento puramente evasivo dalla lotta di classe: questa concezione la rifiutiamo in blocco.

La musica come aspetto della cultura e dell'arte deve rientrare nel campo d'azione del rivoluzionario, perchè la rivoluzione, per essere tale, deve essere totale.

Ci sembra necessario, a questo punto, fare un accenno ad alcuni aspetti del movimento musicale da 15 anni a questa parte; quando dopo un lungo periodo pressochè uniforme, dominato dalla musica leggera tipicamente convenzionale e commerciale (si pensi ai vari Sinatra, Martin, Como ecc.), incominciano a svilupparsi , ancora in forma embrionale, nuove espressioni musicali. Loro precedenti storici, sono senza dubbio alcune isole emergenti dal conformismo dominate e mantenute intatte per anni: come il blues, il jazz e lo spiritual, tipiche espressioni musicali nate come ribellione alla condizione di sfruttamento e di subordinazione che molte categorie sociali ed etniche subivano nella società capitalistica americana. Ma, mentre il blues e lo spiritual sono rimasti in gran parte dei fenomeni di massa abbastanza inseriti in un contesto di lotta il jazz invece aveva finito col diventare non più una musica popolare negra ma un fenomeno snaturato dalla imposizione culturale e ideologica dell'industria discografica americana.

Spettacolo musicale organizzato durante una festa popolare di Avanguardia Operaia.

E' solo verso gli anni sessanta che incominciano ad apparire le prime manifestazioni di una nuova musica e, contemporaneamente, di un nuovo modo di vivere la musica: l'esplosione del *beat* e la nascita dei primi complessi musicali. Ed ecco subito il dilagare del fenomeno dalla originaria Inghilterra all'Europa e, ancor più, all'America.

Il sovrapporsi della marea montante della contestazione a questo fenomeno che era dovuto ad un certo spirito di ribellione alle precedenti forme musicali piuttosto che ad una caratterizzazione politica ben precisa, non sarà scevro di ambiguità e controsensi. Mentre in Inghilterra il *beat* rimarrà una base portante del movimento musicale anche nei suoi ulteriori sviluppi in America, dopo un primo periodo alquanto breve di subordinazione al *beat* inglese, subirà una radicale trasformazione determinata dal suo mescolarsi con il *folk* popolare americano: nasceranno così il *folk* e il *country* di Bob Dylan, Ahrlo Guthrie, Country Ioe e tutta una generazioni di musicisti che diventeranno i protagonisti di un'epoca, fino a diventare una espressione tipica dello spirito americano progressista.

Con caratteristiche più marcatamente alternative nascerà il cosidetto «underground», un movimento non solo musicale ma anche culturale, artistico e cinematografico, Ma anche qui riteniamo importante avanzare alcune riserve, e da diversi punti di vista. Infatti se da una parte l'«underground» rappresentò un notevole passo in avanti in senso aticonformista e per certi versi anche antimperialista d'altro canto ebbe dei grossi limiti per lo spirito pacifista e anarco-hippy che lo caratterizzava. In sostanza, benchè avesse dei collegamenti con la contestazione studentesca, non riuscì a trovare un preciso sbocco di classe.

Quandoquestonuovomovimento musicale uscirà allo scoperto e subirà il contatto del *rock*, del neoclassico, del *jazz* e di altri generi musicali, nascerà l'odierna musica «pop», che successivamente si amplierà in un panorama abbastanza vasto di tendenze. Resta il fatto che più o meno tutti i movimenti musicali nati dopo il *beat* sono stati prima corteggiati e poi in parte recuperati dal circuito borghese .

E' partendo da questa constatazione e dal dato di fatto che la musica autenticamente popolare è stata troppo spesso ignorata o perlomeno snaturata, che partiamo per individuare l'importanza che questo tipo di musica ha, necessariamente, per un discorso di classe e alternativo. In questo senso stanno operando i compagni de *«l'Ochestra»* e quindi abbiamo creduto importante parlare con loro su tutti quelli che sono i più grossi problemi rispetto alla creazione di un più ampio movimento musicale di classe.

(*continua*)

Federico Porta
Arnaldo Demetrio

RAI-TV

TV NAZIONALE

12,30: Sapere: Western primo amore
12,55: Oggi le comiche
13,30: Telegiornale
17,00: Telegiornale - Estrazioni del lotto
17,15: La Tv dei ragazzi: Figurine
17,40: Dall'Antoniano: I giorni della cometa
18,40: Sapere: Tommaso d'Aquino
19,20: Tempo dello spirito
19,30: Cronache del lavoro e dell'economia
20,00: Telegiornale della sera
20,40: «No no Nanette». Musiche di Vincent Youmans
22,00: AZ, un fatto come e perchè
22,45: Telegiornale della notte

TV SECONDO

19,00: Dribbling
20,00: Concerto della sera. Duo Stefanato - Barton, Angelo
20,30: Telegiornale
21,00: Chi, dove e quando: Capogrossi
22,00: «Difesa ad oltranza». Telefilm

TV SVIZZERA

13: Divenire; **13,30:** Tele-rivista: Un'ora per voi; **14,55:** Agricoltura, caccia, pesca; **15,20:** «1974 in immagini»; **16,20:** Ora G: «Muore mille morti», film; **17,05:** La scarpetta di vetro, lungometraggio; **18,35:** Storie senza parole; **18,55:** Sette giorni; **19,30:** Telegiornale; **19,45:** Estrazione del lotto svizzero a numeri; **19,50:** Il Vangelo di domani; **20:** Scacciapensieri; **20,45:** Telegiornale; **21:** Sparate su Stanislao, lungometraggio; **22,35:** Sabato sport; **23,20:** Telegiornale.

TV CAPODISTRIA

19,10: L'angolino dei ragazzi:«Il meraviglioso mondo di Walt Disney»; **20,15:** Telegiornale; **20,30:** «Nel Reich». Documentario; **21,20:** «La serra». Telefilm; **22,30:** Passo di danza.

films

spettacoli teatrali

al circolo la comune

via vetere 3

milano

radio

NAZIONALE - Giornale radio: **7; 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 22,50 - 7,10:** Mattutino musicale; **8,30:** Le canzoni del mattino; **9:** Voi ed io; **11,40:** Il meglio; **18:** Stasera musical; **20:** Autunno musicale napoletano.
SECONDO - Giornale radio: **6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30 - 6:** Il mattiniere; **7,40:** Buongiorno con...; **8,40:** Per noi adulti; **10,35:** Batto quattro; **19,55:** Supersonic.
TERZO - 8,30: Concerto di apertura; **11:** Concerto; **13:** La musica nel tempo; **19,15:** Concerto; **21:** Il giornale del Terzo.

ALTERNATIVA

BENEVENTO
— Oggi al Palazzetto dello Sport il Movimento Rivoluzionario Culturale di Benevento presenta lo spettacolo del Collettivo teatrale del Circolo la Comune di Napoli *« Giullarando si impara ».* Segue dibattito. Ore 18. Ingresso L. 200 (biglietto) L. 500 (tessera).

CASORIA (Napoli)
— Il Centro di Controcultura di Secondigliano promuove alle ore 16.30 di oggi alla suola «Palizzi» di Casoria un *Incontro di musica libera* con musicisti vari. Ingresso L. 500.

PROGRAMMA D'INIZIATIVE DEL CIRCOLO LA COMUNE DI MILANO
Sabato 4 e Domenica 5, ore 21.15: Film *« Z, l'orgia del potere », reg. C. Gavras. Lunedì 6, ore 21.15: Serata di film d'animazione di Bruno Bozzetto. Venerdì 10, Sabato 11 e Domenica 12:, ore 21.15: « Vivo in gabbia e mi nutro di incubi »* profezie visive per internati a cura del « Teatro del Mago povero ». Mercoledì 15, ore 21.15: Film *«Diario di una schizofrenica»* reg. Risi. Venerdì 17, Sabato 18, Domenica 19, ore 21.15: Film *« Mani sulla città » reg. Rosi. Martedì 21 e Mercoledì 22, ore 21.15: Film «Marzo '43-Luglio '48»* reg. Ojetti-Ferraro. Giovedì 23, Venerdì 24, Sabato 25 e Domenica 26:, ore 21.15: Spettacolo teatrale *« L'ombra del potere »* novità per Milano, del Collettivo teatrale « Maiakovskji » del Circolo la Comune di Roma. Mercoledì 29, ore 21.15: Film *«L'histoire d'A.»* del Mlac. Iniziativa sull'aborto a cura della Commissione femminile del Circolo.

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

La stampa «underground»: un fatto di sottocultura o di cultura alternativa?

Tramontati i tempi di chi continua a contrapporre sesso e politica, rivoluzione e gruppi - La lotta di classe fa una selezione all'interno del movimento tra chi ha fatto della rivoluzione un gioco e chi invece ci gioca la vita intera - Gli aspetti positivi di alcune esperienze alternative in Italia

C'è davvero anche in Italia una «cultura undergraound»? Se vogliamo vedere nell'underground in senso generale l'area delle pubblicazioni e delle iniziative di controinformazione, la cultura sotterranea che si contrappone alla cultura della classe dominante, dobbiamo inserire a buon diritto come elemento centrale di questa cultura proprio ciò che alcuni vorrebbero cancellare: la sinistra rivoluzionaria e le sue lotte, il movimento di massa e i suoi bisogni, la sua coscienza, la sua forma organizzativa.

Ma a questo punto c'è subito qualcuno che storce il naso e sorride sulla pretesa dei «gruppi» a riferirsi a tutto ciò che il '68 ha prodotto. Sono i gruppi cosidetti «antigruppo», un'area di opinioni, risentimenti, frustrazioni, finemente organizzata e che ama distinguersi paradossalmente dai gruppi in nome della lotta a tutto ciò che è organizzazione. A questo punto il discorso si complica, si torna necessariamente al punto di partenza: cosa bisogna intendere per cultura alternativa e controcultura.

Iniziare a fare un discorso su questi temi significa, crediamo, riconoscere che a differenza di altri paesi il nostro ha visto in questi ultimi anni il mondo giovanile direttamente influenzato dalla lotta di classe, col conseguente rifiuto di dare alla dimensione dei problemi esistenziali una soluzione che fosse esterna alla lotta di classe stessa.

Semmai il limite e l'errore sta nell'avere esasperato in termini di concettualizzazione ideologica un simile aspetto, a tal punto da negare che i problemi esistenziali abbiano uno spessore specifico e una loro immediatezza, a tal punto da negare perfino l'esistenza del problema esistenziale. La caratteristica contraria di altri paesi è stata invece quella di partire da condizioni quasi assolute di «rifiuto delle ideologie», da una concezione del problema esistenziale tutta individualizzata, dalla simmetrica concezione rovesciata di separazione tra sfera politica e sfera esistenziale («che cosa m'importa del Vietnam se ho problemi di orgasmo?»).

Individualismo e spiritualismo

Questo tipo di filone di cultura sotterranea tutto fondato su componenti ideologiche di tipo (e poco importa che per gli uni la soluzione fosse il sesso, per gli altri la droga per gli altri ancora il miticismo) ha pagato il suo contributo alla borghesia proprio a partire dall'impostazione e dalle prospettive: la ricerca di una «soluzione la nevrosi della soluzione globale come» risultato dell'esasperazione dell'individualismo borghese.

Non c'è nessun moralismo in questo giudizio, non c'è nessuna intenzione di sottovalutare la portata anticapitalistica di certi temi «underground» nè di dimenticare il ruolo politico importantissimo che le vaste masse giovanili hanno esercitato a partire da quelle che ai borghesi sembravano sciocchezze e provocazioni, cioè le iniziative esemplari e i richiami continui alle forme della democrazia diretta.

Il limite dei movimenti underground in altri paesi è stato il limite della lotta di classe. Non è un caso che simili movimenti siano sorti spesso come separati se non addirittura antagonisti rispetto alla lotta di classe: in assenza di un tessuto politico e organizzativo di massa di tipo rivoluzionario, il movimento e la cultura underground hanno innescato fermenti anticapitalistici ma si sono incagliati nella loro aideologicità, nella paura dell'uso politico dell'ideologia, nella paura stessa della politica.

Da noi è stato il '68 a rendere impossibile uno sviluppo analogo, è stato in primo luogo la forte incidenza e radicalizzazione dei contrasti tra le classi a impedire l'illusione dell'autonomia e della separatezza, sia alla protesta giovanile come alla contestazione. Chi pensava che gli Usa sono sempre in anticipo, che anche in Italia l'autonomia del problema giovanile si sarebbe manifestato secondo la strada che partiva da Berkeley e passava per la marijuana, non capiva niente nè degli Usa nè tantomeno della cultura giovanile italiana e del suo rapporto con la lotta di classe.

Underground tipo esportazione

Questo tipo di modello «underground» formato-esportazione ha fatto immediatamente i conti con le diversità di retroterra culturale e di materialità di bisogni, ha trovato un suo limbo senza mai conoscere un vero sviluppo di massa. Per paradosso questo tipo di underground ha esasperato proprio quegli aspetti consumistici che erano invece il punto di partenza della polemica originaria della cultura sotterranea stessa.

È il paradosso che nasce quando temi che nascono da *precisi basi materiali* (la rivolta negra in Usa, ad esempio) si innestano con la sotto-cultura fanfaniana di «Ciao 2001»: dalle Pantere Nere alle Pantere Bianche...

L'elemento di partenza di certi discorsi è invece, a saperlo sfrondare dagli equivoci che lo hanno circondato, importante: la rivoluzione intesa come totalità, come processo di liberazione che coinvolge il piano complessivo dei rapporti d'oppressione ideologica scardinando la materialità istituzionale della repressione. Una rivoluzione da non intendersi come azione politica attraverso cui una classe toglie il potere ad un'altra (e qui ricompare il limite prima indicato) ma come un «cambiare la vita».

Anche a questo proposito è necessario intendersi: se è vero che un processo rivoluzionario non risolve in senso automatico tutti gli aspetti di rivoluzionamento culturale e ideologico che fanno parte della tematica della «liberazione», non è per un malinteso gradualismo del processo rivoluzionario stesso ma per la portata e lo spessore complessivo del sistema di rapporti che viene abbattuto. Un processo rivoluzionario proletario attacca però proprio la radice di classe, delle contraddizioni, il potere politico come sfera separata, e a partire da questo processo di riappropriazione di massa della politica coinvolge l'intero arco dei rapporti tra le classi, compresi quelli ideologici e «sovratrutturali».

Riproporre una separazione netta tra rivoluzione politica e rivoluzione sociale, culturale, ideologica, etc. significa ricadere proprio in quella divisione di settori (la politica, l'economia, la vita, l'inconscio, l'arte, il sesso) a cui ci ha portato il sistema capitalistico. Comprendere che il socialismo è la soluzione storica di queste contraddizioni non deve significare negare il peso e la specificità di questi problemi o addirittura negare il problema stesso: la soluzione storica non è la soluzione divina ma il suo esatto contrario, la fine della separazione tra politica e vita.

deresponsabilizzazione in nome della «spensieratezza».

A questo quadro «Re Nudo» ha rischiato continuamente di fornire la variante «hippy». Ma «Re Nudo» ha voluto anche affrontare la contraddizione «vita pubblica-vita privata» dei militanti di sinistra, anche qui solo denunziando il problema e non portando elementi reali di conoscenza concreta, oscillando continuamente tra richiami a forme di vitalismo e misticismo all'americana e la ricerca di una dimensione specifica di rabbia e di protesta tesa al limite del crepuscolarismo di provincia.

Lo stesso discorso sulla musica e sul rock, che è stato probabilmente l'elemento più riuscito di tutte le iniziative della

Un esempio di fotoromanzo alternativo, Fotofreud, tratto da una delle più note ed interessanti delle nuove riviste, «L'Erba voglio».

L'esperienza Re Nudo

La prima esperienza di giornale underground che ha voluto porre «all'americana» il problema della rivoluzione globale e del movimento giovanile è stata «Re Nudo» con un bagaglio pasticcione e confusissimo che mescolava la droga e le pantere nere, George Jackson e le comuni sessuali.

Estremamente squalificante per il richiamo a slogans del tipo «pipa e fucile» che faceva della droga addirittura uno strumento rivoluzionario, «Re Nudo» ha avuto a suo modo il merito di aprire un tema, quello dell'esistenza di un movimento giovanile con caratteristiche non riconducibili alla condizione studentesca o addirittura a quelle di militante dei gruppi. È stato un modo di porre il problema della necessità di intervento nel settore, anche se è stato sopratutto un modo sbagliato di porlo. Non solo infatti non veniva fuori nessun discorso di conoscenza concreta della realtà del mondo giovanile (inchieste, gruppi di intervento) ma addirittura ricompariva la vecchia ideologia del giovanilismo, con un pizzico di goliardia in più rispetto a quella tradizionale.

Non è certo un caso che una delle campagne pubblicitarie più pericolose della borghesia è quella sui giovani, lo slogan ricorrente della gioventù come bellezza, energia, gioco, consumi di merce speciale l'invito alla rivista, ha il suo merito principale nella polemica contro i festival dell'Unità e il populismo del richiamo alla canzone popolare, coglie in sostanza un grosso problema (le strutture di comunicazione alternativa o di controinformazione) ma non riesce a dargli una dimensione concreta. Si pensi all'ecclettismo culturale del «centro di controcultura», alle nuove oscillazioni e ricadute di gusto e di tensione nell'iniziativa stessa. Ancora una volta coesistono hippies, goliardi, spacconi, opportunisti, artistoidi da strapazzo, bohemiens, giovani alla ricerca di un'alternativa concreta, mistici e irregolari di ogni tipo: uno strano zoo che in ogni caso non va giudicato per le intenzioni ma per i suoi risultati, l'assenza di un rapporto concreto, politico, dialettico con le masse giovanili.

La cultura alternativa e la sottocultura di piccoli strati influenzati dai mass-media e dai miti americaneggianti vanno a braccetto. Il radicalismo verbale e ideologico sfiora e supera i livelli della vecchia cultura goliardica prefascista e fascista.

Resta il problema, resta l'area complessiva di bisogni antagonistici, la portata dirompente delle contraddizioni inter-personali, sessuali, familiari, che sono venute fuori e additate al movimento, sia pure come una pura ricerca metodoligica di un terreno diverso in cui fare un nuovo gruppo senza essere un gruppo.

È su questo terreno, che è reale, che nasce dal vuoto d'iniziativa e di problematica dell'intera sinistra rivoluzionaria su sesso, droga, famiglia e musica, che altre riviste cominciano a nascere, in parte riproducendo gli stessi equivoci ma in parte riflettendo proprio sui limiti di fondo di «Re Nudo».

Rosso e Vedo Rosso

Pensiamo a esperienze come «Il pane e le rose», «Vedo Rosso.» Rosso», tra loro diverse ma in parte complementari.

C'è spesso gridata ai quattro venti e fino al limite del nuovo qualunquismo, la polemica contro i gruppi e il gruppismo, ma c'è tutta una dimensione di problemi che si riferiscono a un retroterra reale e che a volte tentano di esplorarlo e di conoscerlo in profondità. Queste ultime considerazioni valgono più per «Il Pane e le rose» e «Vedo Rosso», meno per «Rosso», che registra in modo spesso arrogante e confuso la crisi e le alterne vicende di un gruppo politico di matrice spontaneista.

«Il pane e le rose» ha la caratteristica di porsi volutamente all'interno della problematica della sinistra rivoluzionaria, a partire dalla scelta di legare la distribuzione del giornale a un rapporto politico con i Cps (Collettivi Politici Studenteschi).

La ricerca per gli studenti di una propria identità che superi i miti del falso giovanilismo porta il giornale a condurre inchieste e discussioni sulla famiglia come istituzione, sulla repressione della sessualità, sulla mancanza di momenti collettivi autonomi, su un uso politico del tempo libero che non disprezzi la cultura di massa ma la sappia criticare politicamente. Si tratta di un terreno che si sforza di saldare ideologia e bisogni, inchiesta e controinformazione, di uno sforzo di aprire la discussione su questioni su cui esiste un ritardo preciso nella sinistra rivoluzionaria.

«Vedo Rosso» si caratterizza invece per la proposta di applicare «l'ironia corrosiva dell'intelligenza marxista alla distruzione della merda che ci circonda», criticando e sbeffeggiando i programmi radiofonici, le canzonette, i brutti films, e sforzandosi di indicare in modi concreti proposte di «un modo diverso di sopravvivere».

«Rosso» esaspera e intellettualizza volutamente i temi di entrambi, mescolandoli con analisi politiche della fabbrica, della ristrutturazione e dell'autonomia operaia. Viene fuori il giornale di un gruppo che non vuole riconoscersi come tale e che tende a privilegiare, in termini di rancore acido e di sputtanamento, i gruppi nel loro insieme, accusati di tutte le malefatte e caricati di tutti i limiti strategici dell'intera sinistra.

Resta il terreno che si è aperto, il fatto che proprio quei gruppi che più sono stati accusati di insensibilità e sordità per simili problemi hanno cominciato a partire dalla campagna per il referendum, a lavorarci sopra e a riconoscere anzitutto la specificità dei problemi e delle soluzioni. I tempi di chi continua a contrapporre sesso e politica, rivoluzione e gruppi, movimento e gruppi, sono finiti, e la lotta di classe ha selezionato ulteriormente «dentro» il movimento chi ha fatto della rivoluzione un gioco e chi ci gioca la vita intera.

Attilio Mangano

Togliatti e il Pci sono gli eredi di Antonio Gramsci?

Una proposta per un dibattito sul rapporto di continuità tra il fondatore del Pci e Togliatti - Le implicazioni dei residui di togliattismo nella sinistra rivoluzionaria

La lettera che pubblichiamo e che ci è stata inviata dal compagno Corrado Bevilacqua di Venezia, pone tutta una serie di problemi sui quali crediamo opportuno aprire il dibattito.

Anche se alcune formulazioni risultano poco chiare e altre discutibili, non c'è dubbio che l'esigenza posta in questa lettera, di un'analisi critica puntuale del «togliattismo» e del suo rapporto con un certo uso meccanicistico della teoria, tipico fra l'altro del gradualismo politico della seconda Internazionale, sia reale.

La questione del rapporto Gramsci-Togliatti infine, questione che in questi ultimi anni è stata più di una volta ripresa e sollevata in modi contrastanti, merita anch'essa ulteriori puntualizzazioni. Si pensi alle divergenze, per citare solo un esempio recente, tra le posizioni emerse dal libro di Perlini contro il gramscismo e quelle della Macciocchi per Gramsci.

Il fastidio inevitabile che spesso lettori e compagni provano per quel malcostume accademico, tipico di tanto «marxismo teorico», che è capace di scrivere interi libri apologetici senza mai affrontare i problemi politici reali che sono dietro certe interpretazioni, non può esimerci dal riprendere anche noi una discussione su Gramsci.

Ma crediamo che sia ancora più importante riaprire il dibattito sull'eredità politica e teorica di Togliatti nella sinistra italiana, sull'influenza esplicita o meno di certe sue elaborazioni anche all'interno dell'area della sinistra rivoluzionaria.

Il togliattismo è un eredità negativa contro cui, fin dalle sue origini, ha lottato la sinistra rivoluzionaria, ma che non è stato definito in modo sufficientemente rigoroso e che un po' come avviene per altre tendenze e deviazioni, rischia sempre di ricomparire non solo come determinazione concreta del revisionismo ma anche come deviazioni all'interno della sinistra rivoluzionaria.

A.M.

«Il Quotidiano dei lavoratori ha pubblicato, sul numero di martedì 10 dicembre, la lettera di un compagno di Ravenna in cui si afferma la necessità che il giornale affronti la questione del rapporto Gramsci-Togliatti; credo di non fraintendere il discorso del compagno affermando, a mia volta, che è ora di scrivere non tanto un libro «per Gramsci» quanto un libro «contro Togliatti».

La mancanza di ricerche in materia è nota, ed è altresì noto lo sforzo esegetico che gli «storici a tempo pieno» affrontano per dimostrare la continuità del marxismo italiano sia nei confronti del leninismo che come «elaborazione originale» della politica di alleanze che il Pci cerca di attuare. Essi intendono dimostrare che il sentiero di sviluppo della «via italiana al socialismo» è una super-strada che porta dal «fronte popolare» alla resistenza, al memoriale di Yalta e al compromesso storico (come emerge dall'ultimo libro di Luciano Gruppi su «Togliatti e la via italiana al socialismo»).

Una impostazione differente non può passare che attraverso la ricerca del metodo diverso impiegato da Gramsci e da Togliatti per definire la costruzione del partito, la politica delle alleanze, ecc. in una parola la differente strategia politico-culturale che elaborarono per il movimento operaio in funzione anti-fascista. Non è quindi il caso di contrapporre citazione a citazione, secondo un brutto costume borghese che prevale anche tra gli studiosi marxisti.

Sia gli odierni teorici dell'azione (che con Bernstein riaffermano che il fine è nulla e il movimento è tutto) che chi oggi propone un ritorno agli studi del Marx giovane per trovarvi una «teoria dei bisogni» (A. Heller) che affida alla soggettività la realizzazione di un socialismo monacale vivente nel chiuso di un laboratorio universitario della repubblica popolare d'Ungheria, che infine il dialettico che scopre un socialismo che si costruisce a spezzoni nel capitalismo (Berlinguer), assegnano alla teoria il ruolo di scienza esatta, valida nei suoi postulati, fondandosi magari sulla logica o sulla natura.

E' in «Americanismo e fordismo» che Gramsci dimostra l'esistenza di un saldo legame tra la necessità di analizzare il capitale e la questione degli alti salari, della morale sessuale, del controllo demografico, della diffusione delle malattie nervose. Il tutto costituisce per Gramsci il nucleo della «socializzazione della produzione e del lavoro», cui dedica un capitolo. E' certo che vi sono dei limiti nella stessa impostazione gramsciana: basti pensare che egli fa dipendere gli alti salari dal bisogno che hanno i capitalisti di «selezionare una maestranza adatta» e come stimolo al sonno delle coscienze; mentre proprio in quegli anni ('29-'30) si pone il problema della domanda effettiva che avrebbe stimolato la ricerca del «moltiplicatore dell'occupazione e del reddito».

Mentre insomma si poneva il problema dell'investimento pubblico e si fondava l'ideologia del «new deal» Gramsci si è sforzato non solo di collocare in una nuova luce il rapporto tra fabbrica e società ma di mettere la fabbrica al centro stesso della analisi.

Mi sono soffermato sulla questione perchè mi sembra connessa alle osservazioni fatte da Rieser nell'articolo su Panzieri, in cui si afferma l'importanza che ebbe per quest'ultimo la fabbrica «neo-capitalistica», contrariamente ad altri che davano un'importanza esagerata al momento della pianificazione della società, mitizzando le possibilità pianificatrici del capitale finanziario, che avrebbe dato origine ad un controllo globale sulla società.

Le implicazioni politiche sono evidenti: secondo il Pci la possibilità di pianificare di cui disporrebbe il capitale finanziario porterebbe, nel medesimo capitalismo monopolistico, alla creazione di «spezzoni di socialismo» nel capitalismo (Togliatti, Berlinguer).

La tragedia cilena non ha insegnato niente? Ma c'è anche un altro elemento di riflessione e riguarda il rapporto esistente tra questa «teoria» e la teoria della Seconda Internazionale. E' su questa continuità che bisogna riflettere ».

SOTTOSCRIZIONE

Per il mese di dicembre abbiamo raggiunto e superato l'obiettivo di 20 milioni che ci siamo fissati per ogni mese. Dall'inizio di gennaio ripartiamo riportando sotto la voce «totale precedente» l'eccedenza rispetto alla cifra di 20 milioni.

Pubblichiamo i dati della sottoscrizione aggiornati al 3-1-75:

Una compagna di Fisica (Milano):	15.000
Un compagno di Vercelli:	10.000
Giovanni, compagno regista teatrale (Bergamo):	20.000
A.Z. (Bergamo):	6.000
Raccolte nelle fabbriche di Bergamo:	45.000
Compagni studenti del Molinari (Milano):	38.000
Un compagno di S. Martino di Bareggio:	5.000
Compagni di Baggio (Milano):	29.000
Compagni lavoratori dell'assistenza (Milano):	5.000
Angelo, lavoratore della grande distribuzione (Milano):	10.000
Alvaro, compagno della sez. Lambrate (Milano):	30.000
Donatella [Milano):	10.000
Annamaria e Lilli, raccolti con la vendita di oggetti regalo e abbigliamento (Milano):	120.000
Giuliano, Comitato di Quartiere Magenta (Milano):	5.000
Carlo P.:	5.000
Giuliana, del Comitato autonomo della zona 17 (Milano):	10.000
Gil (Milano):	15.000
Compagni bancari (Milano):	153.000
Compagni studenti del Parini (Milano):	17.500
Alfredo, del Gruppo lavoratori della Stigler-Otis di Cernusco:	10.000
Rossella per la stampa comunista (Milano):	30.000
Lavoratori dell'Angiolini (Milano):	29.000
Un pensionato zona Sempione (Milano):	50.000
Graziella (Milano):	60.000
Compagni di Villapizzone:	2.500
Ermanno di Villapizzone:	10.000
Operai della Carboloy (Milano):	4.000
Luigi, della Fargas (Milano):	5.000
Collettivo di Novate (Milano):	4.500
Compagni del C.d.F. dell'Alfa Romeo (Milano):	25.000
Compagni simpatizzanti di Quarto Oggiaro (Milano):	27.000
Attivo dell'Unione Inquilini zona Sempione (Milano):	40.500
Lavoratori-studenti dell'IPSIA (Rho):	9.000
Compagni di Rho (Milano):	10.000
Vendita prodotti cinesi all'Elisabeth Harden (Milano):	65.000
Un compagno operaio dell'Acna di Cesano:	5.000
Un compagno artigiano di Seveso	5.000
Due compagni della Honeywell di Pregnana	21.000
Una compagna impiegata della Honeywell di Pregnana	10.000
Un compagno operaio della Carlo e Montanari (Milano):	2.000
Ferdinando e Ludovico M. (Milano):	20.000
Luigi FW (Milano):	10.000
Un compagno dell'Abetina (Milano):	30.000
Lavoratori-studenti del Galvani serale (Milano):	15.000
Comitato di Quartiere Lambrate, (Milano) Delia	2.000
Carlo e Roberto:	7.500
due compagne:	2.500
Giacomo, della sez. Lambrate (Milano):	5.000
Un operaio della Tagliabue Milano):	2.000
Studenti, insegnanti e personale della scuola superiore E. Mattei (ENI Milano):	22.000
Un compagno della Permelec (Milano):	1.000
Due compagni della Laben (Milano):	20.000
Due mesi di pensione di un compagno (Milano):	45.000
Insegnanti V scuola media Cinisello:	10.000
Compagni di Cassano d'Adda:	10.000
Una compagna di Novate:	12.500
Un compagno operaio della zona Sempione (Milano):	5.000
S.Z. (Milano):	2.000
Adriano G.D. (Milano):	30.000
Lavoratori della Montedison sede (Milano):	23.000
Grazia, di Cologno Monzese:	5.000
Roberta e Lele (Milano):	200.000
Lavoratori dell'Unilever (Milano):	10.500
C.B. di Milano:	20.000
Demetrio del Cda dei lavoratori-studenti di Milano:	1.000
Compagno Andrea (Milano):	150.000
Gruppo di architetti (Milano):	150.000
TOTALE:	1.784.500
TOTALE PRECEDENTE (mese di gennaio):	2.368.580
TOTALE COMPLESSIVO:	4.153.080

AVANGUARDIA OPERAIA

Riunioni e avvisi interni

Commissioni fabbriche e servizi. *Sono convocate a Milano, via Vetere 3, nei giorni 11 e 12 gennaio le Commissioni Fabbriche e Servizi. Per entrambe sono all'ordine del giorno: la vertenza generale e comunicazioni sul seminario che si terrà in febbraio. Inoltre per le Fabbriche:*

1] unità sindacale; 2] autoriduzione nei settori auto e chimico.

Per i Servizi: 1] bilancio dell'intervento nel '74, 2] programmi di sviluppo; 3] sanità, enti locali e parastato.

La preparazione dei lavori delle commissioni va condotta sui temi trattati negli editoriali di quarta pagina del « Quotidiano » del 22 e 29 novembre e in occasione della tavola rotonda Fiat-Alfa del 18-20 e 28 dicembre.

Commissione nazionale scuola. *Si terrà a Roma il 5 gennaio alle ore 9,30, in V. Buonarotti 51, la commissione nazionale scuola di Avanguardia Operaia. L'ordine del giorno è: ripresa della lotta contro i decreti delegati; preparazione della settimana nazionale di lotta; il movimento unitario degli studenti.*
Tutti i responsabili regionali devono portare i soldi di «Compagni»

Commissione nazionale insegnanti. *Domenica 5 gennaio a Roma alle ore 9,30 in via Buonarotti 51, si terrà la commissione nazionale insegnanti di Avanguardia Operaia. Tutte le sezioni devono essere presenti con almeno un compagno.*

PETRIZZI [CATANZARO] Sabato 4 gennaio a Petrizzi (Catanzaro) in piazza Regina Elena mostra antifascista organizzata dal Comitato antifascista locale.

Richiesta materiale

In questa pagina del quotidiano, dedicata alle iniziative e ai temi di dibattito all'interno della sinistra rivoluzionaria, siamo interessati a riportare un'ampia panoramica periodica del materiale di agitazione e propaganda prodotto dagli organismi di base, dai collettivi, dai comitati di lotta, dai diversi nuclei operanti all'interno delle fabbriche e dai Comitati unitari di base.

A questo scopo invitiamo i compagni, tutti i compagni interessati, a far pervenire periodicamente i bollettini e gli opuscoli più significativi che vengono prodotti.

In questa forma sarà possibile avviare un confronto diretto tra le diverse forze e forme di organizzazione nelle quali si esprime l'autonomia operaia e diffondere la conoscenza delle diverse esperienze.

DALL'ESTERO

Nuove agitazioni in Egitto incalzano Sadat

Una manifestazione studentesca al Cairo - Scontri con la polizia, 54 arrestati - Il movimento di massa costringerà Sadat a dare nuovo impulso alla lotta contro Israele?

Il Cairo, 3

In Egitto il movimento popolare di lotta contro il carovita e contro la politica del regime, che ha avuto i suoi momenti più acuti il 23 dicembre a Porto Said e il primo giorno dell'anno nuovo al Cairo, non accenna a spegnersi. Ieri si è svolta all'interno dell'università del Cairo e per le vie della capitale una grossa manifestazione studentesca, che si è presentata chiaramente come prosecuzione della manifestazione di massa del giorno prima, allargando inoltre, esplicitamente, il contenuto politico di questa importante fase della lotta di classe in Egitto. Sono stati chiesti, negli slogans gridati dagli studenti, diritti democratici più ampi per tutti gli aspetti della vita della popolazione e, in particolare, il riconoscimento del diritto di sciopero per gli operai. Ci sono stati duri scontri con la polizia, al termine dei quali 54 persone sono state arrestate.

Lo scendere in lotta, in maniera organizzata, degli studenti e una rapida politicizzazione dello scontro sono fatti importanti. Non va dimenticato inoltre che è stata la classe operaia egiziana alla testa delle agitazioni fin qui avvenute. L'aggravamento della intera situazione della lotta di classe che può portare a una rapida crescita della coscienza politica delle masse degli sfruttati egiziani, per lunghi periodi soggetti a una certa passività.

Può anche rivelarsi decisiva l'influenza esercitata da questo periodo di dure lotte popolari sull'atteggiamento governativo riguardo il conflitto con Israele e i rapporti internazionali. Già nell'ottobre 1973 apparve evidente che la pressione delle masse aveva giocato un ruolo importante nella decisione di Egitto e Siria di attaccare con decisione i sionisti. Oggi, lo scontro di classe e politico che si manifesta per le strade del Cairo può funzionare nello stesso senso, in un momento in cui la disponibilità di Sadat a prendere in considerazione la prospettiva di accordi parziali suggerita da Kissinger, vale a dire la prospensione a un cedimento sostanziale riguardo agli impegni di lotta del fronte arabo, è particolarmente in evidenza.

Sulle posizioni di Sadat e il ruolo dell'Egitto nel complesso intreccio internazionale che si infittisce intorno alla questione del Medio Oriente, va considerato notevolmente importante il discorso pronunciato oggi dal presidente egiziano a un congresso di scienziati. Sadat ha confermato che il rinvio della visita di Breznev è stato causato da contrasti Egitto-Usa («ragioni serie li ha definiti Sadat) e ha poi fatto una breve storia delle relazioni del Cairo con le due superpotenze.

Nel 1972, ha detto Sadat, «ragioni che non si possono rivelare» lo spinsero a chiedere la partenza degli esperti sovietici. Da allora «le relazioni egiziano-sovietiche hanno avuto alti e bassi perchè le ragioni stesse che mi hanno spinto a prendere tale decisione non sono scomparse. La visita che Breznev doveva fare in Egitto era appunto destinata a liquidarle».

Poi, dichiarazioni -bomba sugli Stati Uniti: «Nel 1973 la battaglia (guerra del Kippur, n.d.r.) si è svolta durante i primi quattro giorni fra noi e Israele. Israele è stato vinto. Ma gli Stati Uniti sono allora intervenuti direttamente *e non soltanto col famoso ponte aereo*. Io non potevo affrontarli ed ho accettato la cessazione del fuoco con gli Stati Uniti e non con Israele.»

Sul fronte degli scontri armati tra palestinesi e israeliani, sono stati resi noti oggi quattro comunicati militari della Resistenza.

Le «barbare incursioni del nemico contro il Libano sud» hanno trovato una dura ed estesa risposta. Tre importanti posizioni militari sioniste in Israele sono state attaccate dai fedayn. Inoltre, è stata assalita una pattuglia israeliana. Numerosi i morti e i feriti nelle file sioniste.

I combattenti palestinesi hanno dato una dura risposta alle criminali aggressioni dei sionisti nel Libano meridionale

BREVI DAL MONDO

EGITTO

Conferenza quadripartita

Il Cairo, 3

Si riuniranno domani al Cairo i rappresentanti dell'Egitto, della Siria, della Giordania e dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), per la conferenza quadripartita tra i paesi arabi «di prima linea» (s'intende nel conflitto con Israele) e l'altro grande protagonista della lotta antisionista, la Resistenza palestinese. Oggi si svolge nella capitale egiziana una riunione preparatoria della conferenza.

La conferenza quadripartita è stata decisa in questi ultimi giorni con notevole anticipo rispetto a quanto previsto. Dopoil vertice di Rabat e l'aggravarsi della situazione mediorientale, era stata l'Olp a richiedere che la conferenza fosse convocata rapidamente.

All'ordine del giorno c'è come punto principale, la discussione sull'applicazione della risoluzione favorevole all'Olp di Rabat, in base anche ai ripetuti tentativi di Hussein di renderla inoperante minacciando i diritti dei palestinesi in territorio giordano.

MOZAMBICO

Il Frelimo sulla Chiesa

La rivista cattolica bolognese «Il Regno-Attualità» pubblica nel suo ultimo numero un documento del Fronte di Liberazione del Mozambico (Frelimo) nel quale è contenuto un aspro attacco alla Chiesa cattolica per le sue responsabilità di collusione con il passato regime fascista portoghese nella sua iniziativa colonialista.

Il documento consiste in una lettera del presidente del Frelimo, Samora Machel, inviata nell'agosto scorso a un'assemblea di sacerdoti e religiosi mozambicani negri che avevano preso contatto con il Fronte. La gerarchia cattolica, afferma la lettera, ha svolto fino a poco tempo fa un ruolo di copertura spirituale del colonialismo ed è stata «uno strumento di portoghesizzazione e di spersonalizzazione del popolo mozambicano». Samora Machel tuttavia, ricorda anche «il coraggio col quale sacerdoti e missionari sono insorti per denunciare i massacri, incorrendo in pene detentive o finendo con l'essere costretti all'esilio».

NICARAGUA

Amerikano smascherato

L'Avana, 3

I guerriglieri del movimento «sandinista» del Nicaragua recentemente rifugiatisi a Cuba dopo l'azione armata compiuta nella casa di un ex-ministro nicaraguegno a Managua, in una intervista rilasciata all'agenzia cubana d'informazioni «Prensa latina», hanno accusato un ufficiale di polizia americano, Gunther Wagner, di aver diretto operazioni di repressione contro la guerriglia nel loro paese.

Il Wagner, fra le altre cose, ha organizzato nel Nicaragua uno «squadrone della morte» composto da soldati dell'esercito locale, specializzato nella persecuzione dei militanti di sinistra.

KENYA

Conferenza dei Fronti angolani

Mombasa, 3

È cominciata oggi a Mombasa, capitale del Kenya, una conferenza dei tre movimenti di liberazione dell'Angola, in preparazione del «vertice» col governo portoghese che dovrebbe svolgersi in una località non ancora fissata il 10 gennaio.

Alla conferenza, che si svolge nella residenza di Mombasa del presidente del Kenya, Jom Kenyatta, partecipano Agostino Neto del «Mpl», Holden Roberto del «Fnla» e Jonah Savimbi dell'«Unita», tutti e tre principali dirigenti delle rispettive organizzazioni.

Sfruttamento di classe e liberazione nazionale nei paesi latinoamericani

Le borghesie dell'America Latina appaiono decise a lottare per la propria sovranità, ma a patto di un parallelo aumento dello sfruttamento sul proletariato - Diversità e analogie nella situazione dei paesi della «Dichiarazione di Ayacucho»

(*Dal corrispondente*)

Buenos Aires, 3

In America Latina ogni occasione è buona per far allusione alla «lotta per la liberazione nazionale». Praticamente non esiste partito, governo, organismo regionale o continentale nel quale non figuri come norma programmatica la suddetta «lotta per la liberazione nazionale». È così che, approfittando del centocinquantenario della battaglia di Ayacucho, il governo peruviano ha deciso di invitare tutti i presidenti dei paesi «sanmartiniani e bolivariani», ossia quelli la cui indipendenza nazionale è stata il risultato delle campagne militari di San Martin e Bolivar (Argentina, Bolivia, Colombia, Cile, Equador, Panama, Venezuela e naturalmente il paese invitante), a una riunione regionale, il cui risultato è stato la «dichiarazione di Ayacucho», firmata da tutti i rappresentanti di questi paesi.

In questa dichiarazione si sostiene un principio che è condiviso dalla stragrande maggioranza dei paesi Latino-Americani: «la dipendenza è la spiegazione degli ostacoli al nostro sviluppo economico, sociale e culturale». Si sostiene anche la conclusione logica di questo principio: «l'impegno storico essenziale del continente è di unirsi per la liberazione economica e sociale».

Per coloro che sostengono questa tesi ma si trovano decisamente contro i governi «proimperialisti» del Cile e della Bolivia, per coloro che guardano con sfiducia al processo peruviano e si sentono allarmati dagli ultimi avvenimenti in Argentina, la «Dichiarazione di Ayacucho» passa per una «ciarlataneria antimperialista», dura solo a parole.

Ma il problema non è proprio questo: le borghesie latino-americane e i governi che le rappresentano sono effettivamente decisi a lottare per «il pieno esercizio della sovranità su ogni propria risorsa naturale, per la difesa dei prezzi delle materie prime, per la regolamentazione degli investimenti stranieri e per il controllo delle attività delle industrie nazionali», come condizione sine qua non per promuovere lo «sviluppo economico» dei rispettivi paesi.

Non basta però, per raggiungere il loro obiettivo, un atteggiamento deciso contro l'imperialismo; devono adottare un identico atteggiamento nei confronti del proletariato. Nessun capitalista al mondo investe i suoi capitali per amor di patria. Perchè ci siano investimenti in quei rami della produzione che la borghesia considera vitali per lo sviluppo dell'economia del proprio paese è inevitabile che quegli stessi siano redditizi; questo profitto si ottiene non solo abbassando i costi delle materie prime e dei mezzi di produzione da impiegare, e alzando i prezzi dei prodotti da vendere, ma anche - e questo è il fatto fondamentale - diminuendo il prezzo della mano d'opera impiegata.

Le recenti dichiarazioni del Ministro del Lavoro cileno, generale Nicanor Diaz Estrada, sono una prova del vero ruolo della dittatura militare; il ministro del lavoro ha annunciato che il governo ristabilirà il diritto di sciopero una volta che sia stata controllata l'inflazione. «Quello che è stato sospeso non è il diritto alla negoziazione collettiva - ha detto - bensì il suo esercizio che deve essere soggetto al bene comune». In parole povere: il terrore militare al servizio delle necessità della borghesia cilena di ridurre i salari.

Tra la politica interna della Giunta Militare cilena e la dichiarazione di Ayacucho, che il suo rappresentante presidenziale ha sottoscritto, non esiste alcuna contraddizione, come non ne esiste nel caso dell'Argentina.

Il governo argentino, a differenza di quello cileno, non è nato in conseguenza di un golpe militare ma contro di esso. È un governo che ha contato sull'avallo di circa il sessanta per cento dell'elettorato e della maggioranza del proletariato. Certo i suoi obiettivi non sono di molto differenti da quelli del governo cileno e da qualunque altro governo latino-americano, ma sono anche più ambiziosi. Ai borghesi argentini non basta promuovere lo «sviluppo economico»; sognano la «Grandezza Argentina».

Con quali mezzi pensano di arrivarci? Sviluppando alcuni elementi «antimperialisti» della «Dichiarazione di Ayacucho». In questo senso l'Argentina ha già fatto alcuni passi: controllo degli investimenti stranieri, politica internazionale indipendente, commercio con paesi dell'area socialista, nazionalizzazione di alcune attività come la commercializzazione degli idrocarburi e la «argentinizzazione» di alcune industrie. Ha fatto, però, una mossa che non risulta nella Dichiarazione di Ayacucho: ha dichiarato illegale qualunque sciopero operaio che tenda all'aumento del salario. Nei fatti, tanto in Cile, che in Argentina, il diritto di sciopero è stato sospeso fino a tempi migliori.

In Bolivia, altro paese firmatario, la situazione non è molto diversa da quella cilena, anche se il proletariato boliviano ha cominciato a dar segni di risveglio. In Perù la situazione è più simile a quella Argentina. Esiste un governo «popolare e antimperialista», ma la situazione del proletariato non è migliore di quella del resto del continente: esercito industriale di riserva, elemento della massima importanza per il deterioramento delle condizioni della forza lavoro.

Non è solo in Brasile, però, che la borghesia gode di un simile privilegio. In Messico, che con l'Argentina e il Brasile possiede il tasso di sviluppo industriale maggiore dell'America Latina, più di cinque milioni e mezzo di lavoratori sono disoccupati o sottoccupati - ossia il 25,3% della popolazione in età lavorativa - secondo i calcoli della Commissione Nazionale Tripartita di cui fanno parte rappresentanti degli operai, dei padroni e del governo.

Non è l'«antimperialismo» messicano che ha abbattuto gli ostacoli allo sviluppo economico, sociale e culturale. Non sono le dichiarazioni «antimperialiste» di Echevarria, nè il mantenimento delle relazioni diplomatiche con Cuba, la rottura delle relazioni con il Cile o gli aiuti agli esuli politici cileni o argentini, che hanno reso possibile lo «sviluppo economico». Al contrario sono i cinque milioni di disoccupati, i cinque milioni di operai che ricevono un salario mensile inferiore a 24 dollari e le migliaia di «espaldas mojadas» (braccianti) che entrano illegalmente negli USA in cerca di lavoro; sono loro che con la miseria e la sofferenza hanno reso possibile l'immagine di un Messico «democratico e progressista». L'immagine che Perù, Venezuela e Argentina tentano oggi di dare al mondo «occidentale e crisitano», ha alla base una unica premessa: aumentare sempre più lo sfruttamento del proletariato.

Questo è quello che c'è dietro la Dichiarazione di Ayacucho, e che ne spiega la partecipazione del Cile e della Bolivia, così come il benestare degli Stati Uniti.

Angel Losada

DALLA PRIMA PAGINA

«pretori d'assalto», indurimento delle sanzioni «preventive», restringimento dei criteri adottati per concedere la libertà provvisoria, impulso ai «processi per direttissima».

Davanti a fatti come il processo per la strage di piazza Fontana che non vedrà mai la luce, alla concessione della libertà provvisoria ad un «golpista» riconosciuto come Miceli, alle assoluzioni di decine e decine di altrettanto riconosciuti mafiosi, queste affermazioni farebbero persino ridere, se non evidenziassero la spaventosa rete di complicità che lega tutti i massimi esponenti delle istituzioni dello Stato.

Non a caso Colli non si è soffermato sui dati della criminalità: questi - al di là di ogni interessata strumentalizzazione del fenomeno - non solo si prestano ad un ridimensionamento del pericolo della «criminalità» ma nello stesso tempo dimostrano che il gruppo più consistente dei delitti denunciati, pari al 75 per cento del totale, è costituito da quelli contro il patrimonio, in prevalenza furti, quei «delitti» cioè che affondano la loro origine nella matrice classista della nostra società e nella crescente depauperizzazione delle masse popolari. Una sonora smentita quindi ai tutti i padrini del «fermo di polizia» di cui Colli è acceso sostenitore.

Ma la spudoratezza e la malafede del personaggio ha raggiunto l'apice laddove si ribadisce «che la magistratura non può attribuirsi una funzione politica, uscendo dai limiti suoi istituzionali ed usurpando le funzioni che spettano ad altri organi dello stato».

Ma dottor Colli chi fa politica nella magistratura? Lei che sottrae un capo di stato maggiore alla galera, che blocca l'inchiesta sullo spionaggio Fiat, che incolpa i giudici democratici perchè scoprono i finanziamento dei petrolieri ai partiti, le truffe alimentari dei ministri, le responsabilità del Sid nelle stragi, oppure quei giudici che per la prima volta dopo trent'anni stanno mettendo sotto accusa *la realtà della mafia democristiana* che imperversa in Italia dalla liberazione in poi?

A terra la Borsa di Londra

Londra, 3

Permane grave la situazione della Borsa di Londra, crollata ieri ai livelli più bassi di tutto il dopoguerra. In una sola seduta il valore complessivo delle aziende quotate è sceso di 900 milioni di sterline, pari a 1.400 miliardi di lire. L'indice del Finacial Times, che era pari a 340 nel gennaio dell'anno scorso ha ormai raggiunto quota 150. Essendo la base 100 collocata nell'anteguerra risulta che in trent'anni il capitale fisso inglese quotato in Borsa è aumentato solo del 50 per cento in termini monetari ed è addirittura diminuito, almeno nella sua quotazione sul mercato, se si considera la perdita di valore della sterlina.

L'occasione che ha determinato l'ulteriore crollo è la crisi che ha coinvolto la Burmah Oil, una società petrolifera dall'avvenire brillante ma stretta in questo momento da gravi difficoltà finanziarie per avere investito ingenti somme in petroliere proprio in un periodo in cui la domanda fisica di greggio ristagna in tutto il mondo. Il governo laburista è venuto incontro alle difficoltà della Burmah, ma ha preteso in cambio una partecipazione di maggioranza nella società (e in particolare dei promettenti giacimenti petroliferi del Mar del Nord in suo possesso), attraverso la quale lo stato britannico acquisisce il controllo definitivo della BP, la maggiore multinazionale inglese.

Le cattive notizie sulla Burmah, come del resto quelle sulla chiusura dell'Aston Martin dei giorni scorsi, inserite in un contesto economico diverso non avrebbe mai determinato una caduta nel valore di tutti gli altri titoli azionari: se questo è successo è perchè è l'intero apparato produttivo ad essere profondamente minato dalla crisi, che lo sconvolge in modo acuto da ormai due anni.

Si sgonfia il prezzo dell'oro

New York, 3

L'oro continua a scendere di prezzo. Ieri ha chiuso a 173 dollari l'oncia, prevista in modo probabilmente interessato da gran parte della stampa europea, non si è verificata: il ripristino del diritto di acquistare lingotti per i cittadini americani, abrogato nel 1933, è passato quasi inosservato. Convinti dallo stesso vicepresidente Rockfeller, che si è adoperato dalla televisione per dissuadere chi voleva investire in oro, migliaia di americani hanno disdetto gli ordini effettuati nei mesi scorsi.

Il gesto di Rockfeller si spiega col fatto che gli Usa hanno tutto da guadagnare da un ribasso, purchè non eccessivo, del prezzo del metallo. L'oro posto in vendita in questi giorni è infatti di provenienza europea o sudafricana: si tratta quindi di un'importazione netta da parte Usa e ogni dollaro che esce dal paese va ad aggravare la situazione già difficile della bilancia dei pagamenti. Una discesa dell'oro implica poi un suo ridimensionamento «politico», riduce l'interesse morboso che gli si era venuto creando intorno: l'oro torna a essere un metallo, una merce come le altre, viene cioè «demonetizzato». Questo è quanto hanno sempre voluto gli Usa, che in questi anni hanno visto l'oro come il diretto rivale del dollaro. Ove però il prezzo calasse troppo verrebbe gravemente compromesso lo stato delle riserve europee, in buona parte formate da oro. Il progetto europeo di pagare il petrolio arabo con le riserve auree debitamente rivalutate subirebbe un duro colpo e l'America sarebbe costretta a intervenire per finanziare i debiti europei.

E' per questo motivo che la vendita all'asta di due milioni di once d'oro da parte del Tesoro Usa prevista per il 6 gennaio appare ora sempre meno probabile:

Prolungata la tregua nell'Ulster

Belfast, 3

Con il prolungamento della tregua agli attentati promesso dall'Ira per altre due settimane dopo il periodo strettamente natalizio, l'atmosfera appare più distesa e tranquilla nell'Ulster. Le statistiche dicono che questo è stato il Natale più calmo da cinque anni a questa parte, con solo due morti e nove azioni a fuoco, nessuna delle quali attribuibile all'Ira.

Per ottenere questa tregua evidentemente il governo britannico doveva aver promesso ampie concessioni; e infatti in questi giorni è giunta la notizia della liberazione di un centinaio di detenuti politici cattolici dai campi di concentramento dell'Ulster, dove erano stati rinchiusi senza processo da molto tempo. Nello stesso tempo il ministro britannico per l'Irlanda del nord, Merlyn Rees, ha annunciato di essere disposto a discutere la riduzione della presenza militare inglese nella regione.

Londra voleva una tregua ancor più sostanziosa da parte dell'Ira: quest'ultima ha fatto sapere che le concessioni governative erano troppo scarse, e che la tregua sarebbe stata di sole due settimane, nelle quali verificare la reale disponibilità britannica a una sistemazione della questione nordirlandese.

Intanto Wilson ha cercato di affrontare il problema con una nuova iniziativa: ha convocato al n° 10 di Downing street i capi delle comunità religiose dell'Ulster, e cioè il cardinale Conway per i cattolici e i rappresentanti anglicano, metodista e presbiteriano per i protestanti, facendoli discutere per tre ore. Stando ai comunicati più o meno ufficiali questo insolito incontro tra preti d'ogni sorta sarebbe stato «franco e incoraggiante» e avrebbe «gettato solide basi per il futuro». Per far cosa, non si sa: ma sicuramente non per favorire lo sviluppo della lotta di classe del popolo dell'Irlanda del nord.